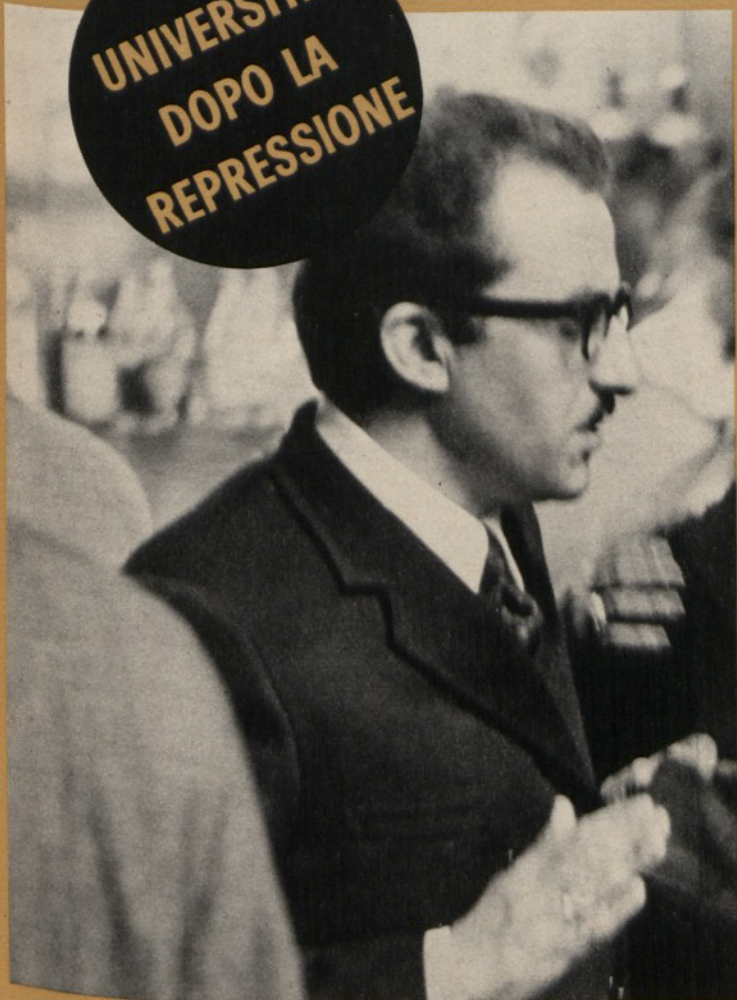
l'astrolabio

UNIVERSITA' DOPO LA REPRESSIONE

LA VENDETTA DEL REGIME

In nome del popolo italiano il tribunale di Roma:"Vi=
sti gli articoli 482,483,488 Codice di Procedura Pe=
nale,dichiara SCALFARI EUGENIO e JANNUZZI LINO colpe=
voli dei delitti loro rispettivamente ascritti(sotto
il vincolo della continuazione le imputazioni concer=
nenti lo Scalfari)e in concorso per entrambi delle at=

ROMA 10 MARZO 1968 - ANNO VI - N. 10 SETTIMANALE L. 150

TESTIMONIANZE

LORENZO MILANI, UN PRETE

■ Editoriale: segno di contraddizione e pietra angolare ■ Ernesto Balducci, Il carisma di don Milani ■ Gian Paolo Meucci, La storia interiore della sua scuola ■ L. Martini e A. Bondi, Lorenzo Milani, pastore secondo esperienza e ragione ■ M. Inghilesi, La scuola di classe ■ G. Landucci, La tenerezza di don Lorenzo ■ C. Prandi, «Esperienze pastorali», ricerca sociologica e autobiografia spirituale ■ Testimonianze di Alfredo Nesi, Pietro Ingrao, Enrico Paschetto, Lucio Lombardo Radice, M. V. Ramat, G. Socci, V. Checcucci, A. Nesti, A. D'Alessandro ■

100

l'astrolabio

Domenica 10 Marzo 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

In copertina:
Scalfari e Jannuzzi

sommario

la vita politica

università

agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

DE LORENZO

SIFAR

LA VENDETTA DEL REGIME

Seguiamo la logica della condanna pronunciata dal Tribunale di Roma contro Scalfari e Jannuzzi. Se il generale De Lorenzo è stato diffamato, la sua opera è legittima. Quindi è legittima la compilazione da parte del SIFAR nel luglio 1964 delle liste dei controindicati, la consegna per la esecuzione ai comandi dei carabinieri competenti, la predisposizione della concentrazione e dei mezzi di trasporto dei deportandi, la costituzione di squadre di pseudo-volontari di affiancamento. Tutto è legittimo, anche se ignoto al capo di S.M. della Difesa, gen. Aldo Rossi, dal quale dipendeva il SIFAR, ed al ministro della Difesa, responsabile dinnanzi al Parlamento del SIFAR e dell'Arma dei carabinieri. Tutto legittimo, anche se in violazione dei fini istituzionali dell'Arma che deve tutelare l'ordine pubblico turbato, non prepararsi a tutelare turbamenti dell'ordine pubblico.

I diritti di De Lorenzo. La Costituzione afferma, con riconosciuta ingenuità, che la Repubblica « garantisce i diritti inviolabili » dei cittadini « uguali davanti alla legge ». Il gen. De Lorenzo afferma, con riconosciuta competenza, che l'istruzioni SIFAR-NATO lo autorizzano a violare i diritti dei cittadini, se occorre preparare un certo gioco (non dico « colpo » per rispetto della sentenza), e lo autorizzano con tanta libertalità che la commissione Beolchini ha trovato 34.000 cittadini illegalmente schedati anche ai termini di quelle istruzioni. I giudici hanno trovato degli articoli del codice penale da applicare, non le prescrizioni sovrane della Costituzione.

La predisposizione delle violazioni costituzionali ricordate è stata condotta con piena irresponsabilità politica e gerarchica: condizione di per sè qualificante di un operato illecito, e quindi legittimamente denunciabile. Non per il Tribunale.

Attendiamo con grande interesse le motivazioni del dispositivo della sentenza. Auguriamo vivamente non si regga sulle stampelle del segreto militare: la storia degli *omissis* ha fatto sulla opinione pubblica una impressione disastrosa a carico degli autori. Avrebbe dovuto farla sui giudici. Si legga quanto scrive l'amico prof. Cappelletti, discepolo di Calamandrei e curatore della edizione delle sue opere giuridiche, sulla considerazione che la magistratura inglese ha deciso di fare degli elementi di giudizio coperti da segreto di Stato.

Non saranno, crediamo, motivazioni che introducano una sentenza suicida. Ancor meno è da supporre una segreta malizia ispiratrice. Vorremmo invero che i giudici del Tribunale si rendessero conto che la loro sentenza non chiude, ma apre una nuova fase della questione SIFAR. Ora si discute, si deve discutere della garanzia dei diritti di libertà dei cittadini.

Vi era la garanzia del ricorso all'autorità giudiziaria. Spiace profondamente di dover constatare che la sentenza distrugge questa fiducia, tanto più se si impedisce al valoroso giudice Occorsio di produrre appello, come se il pubblico ministero non dovesse agire per la difesa dell'interesse pubblico.

Vi era la garanzia politica. Il modo incerto ed ambiguo con il quale il Governo si è lasciato sopraffare da questa vicenda ha profondamente incrinato la fiducia pubblica. L'Italia che vuol vedere chiaro e sentire parlare chiaro ha paura dell'Italia degli *omissis*.

Si era sperato negli ambienti militari che, dissipato l'incubo De Lorenzo, uscito di scena per limiti di età il generale Aloja, sarebbero tornati tempi normali e sereni. Per ora l'impressione è diversa, e non né rallegrante. Passato al candeggio il gen. De Lorenzo, il suo partito preme per la controffensiva. Ne darà un segno la scelta imminente del vice-comandante generale dei carabinieri, e la valutazione ch'essa implica dei precedenti disciplinari, anzi morali, del candidato. La rigorosa cauterizzazione dello spirito di fazione e di favoritismo lasciato nell'Arma dal governo De Lorenzo è una necessità d'interesse nazionale.

Gli umori autoritari. Nel cerchio più ampio della vita politica l'aria resta opaca e si sono condensati ed appesantiti certi umori autoritari. Dobbiamo vederne un segno nella condanna dello *Espresso?* E' una impressione convali-

data da certi atteggiamenti in alcuni settori della Magistratura.

E' soprattutto da qualche anno che si è affermato nel suo seno un certo indirizzo, una certa volontà di prendere in mano la difesa dello Stato e il risanamento del costume pubblico, benvenuta e salutare sin quando è diligenza illuminata ed equa, esente da distrazioni e sonnolenze, anche se vi è implicita una accusa di carenza verso Governo e Parlamento, purtroppo giustificata da cattivi esempi.

Una Magistratura libera e seria, aperta alla intelligenza della società in cui opera, è una forza preziosa, anzi indispensabile a stabilire fondamenti solidi e rispettati nella nostra democrazia tarlata da tanti *omissis*. E' in essa che confidiamo, mentre ci preoccupano gli spiriti repressivi manifestamente ispiratori di non poche procure in occasione delle occupazioni universitarie da parte degli studenti.

La giustizia avvelenata. Lo strazio della giustizia compiuto in molti processi politici di questo dopoguerra è stato uno dei fattori più gravi di avvelenamento, Derivava dalla mentalità che i magistrati avevano assorbito dal fascismo, prevenuti quindi contro la ribellione ed i partigiani, lontani idealmente dalla Costituzione di cui la Cassazione ha dimostrato ripetutamente di non voler intendere la premessa e la ragion d'essere. Del resto è ancora di rito presso la maggior parte delle procure l'archiviazione delle denunce fatte dalla polizia a carico di fascisti facinorosi.

Moro

Diversa severità è stata dimostrata in più di un caso contro gli studenti ribelli, come se la equità della giustizia fosse appannata da una certa mentalità di partiti, da una certa irosa prevenzione. La procura muove come forze di polizia giudiziaria ai suoi ordini poliziotti e carabinieri, ed è alla prima origine — ad esempio — degli incidenti di Firenze. Lascia esterrefatti la ferocia della procura di Torino. Vedremo Roma.

E badiamo in un piano più ampio, se tutto questo si tiene e conduce sottacqua con un governo, con governi futuri, semi-acquiescenti, semi-impotenti, ad una progressiva sifarizzazione della vita pubblica, sempre non controllata e non responsabile, presidiata da sbarramenti repressivi.

La sentenza di Roma pone al centro della battaglia elettorale, al di sopra dell'infuriare degli scandali che la renderanno ben pesante, il grave problema politico delle garanzie democratiche di libertà. E' una battaglia da condurre alle sue conseguenze logiche. Non vi è nessuna politica internazionale che possa autorizzare la costituzione, sotto la copertura di una Italia del diritto, di una Italia dell'arbitrio. Chiarezza e pulizia sono il primo requisito ed il primo cemento di una politica unitaria delle sinistre, che non può attendere tempi lunghi.

FERRUCCIO PARRI ■

Roma: *la polizia all'università* la faccia dura del regime

ROMA-LONDRA

due giustizie a confronto

Stupore e indignazione: queste sembrano le reazioni prevalenti della stampa democratica italiana e straniera di fronte al dispositivo della sentenza del Tribunale di Roma nel processo contro *L'Espresso*. Si vedano, ad esempio, i resoconti de *La Stampa* (3 marzo 1968) sulle reazioni dell'opinione pubblica e della stampa francesi. Si veda il commento de *La Voce Repubblicana* (stessa data) nell'articolo di fondo su « una sentenza iniqua ».

Ma per chi, come me, torna proprio ora da un periodo di studi e di conferenze in Inghilterra, la sorpresa e il disagio sono anche più amari. E' di mercoledì scorso 28 febbraio una coraggiosa sentenza della Corte della House of Lords in sede giurisdizionale, che ha dimostrato una ben diversa sensibilità politica, giuridica e morale del supremo organo giudiziario di quel Paese. La sentenza, emanata nella causa Conway *versus* Rimmer & al., ha deciso, con unanimità di voti dei cinque giudici, che tutti gli organi giudiziari inglesi hanno un intangibile potere di opporsi al cosiddetto *Crown privilege,* ossia al pretesto privilegio governativo di vietare, per ragioni di pubblico interesse e, in particolare, di segreto di Stato, la produzione e utilizzazione in giudizio di documenti di Stato e altri documenti ufficiali. La House of Lords ha annullato così una sentenza, che era stata emanata dalla Court of Appeal nel giugno 1967 con due voti contro uno dissenziente, quest'ultimo essendo quello del Master of the Rolls Lord Denning, certamente uno dei più

→

illustri e rispettati giudici inglesi del nostro secolo.

E' da notare che, nel prendere questa decisione, la House of Lords ha abbandonato il principio che era stato alla base di una sua precedente decisione del 1942, emessa nel famoso caso del disastro del sottomarino Thetis, decisione che aveva invece riconosciuto il *Crown privilege* e che, in forza della regola del vincolo ai precedenti o *stare decisis,* era stata seguita dal 1942 in poi dalle corti e dal governo. Ma la Corte della House of Lords, che, secondo un principio affermato solennemente in un'altra storica decisione di questi ultimi anni, riconosce a se stessa il potere e il dovere di mutare, per gravi ragioni, la sua stessa precedente giurisprudenza, ha oggi ritenuto alla unanimità che quel che precedente dovesse esser travolto, e che dovesse proclamarsi al suo posto una nuova norma (*law*), vincolante *erga omnes* e meglio rispondente alle esigenze di giustizia di una società moderna e democratica, nella quale le relazioni tra Corona (governo) e sudditi sono profondamente mutate. Tale nuova norma è appunto nel senso che ai giudici non può, con insindacabile decisione governativa, essere impedita l'utilizzazione di documenti rilevanti nella decisione sulla libertà, sull'onore o sul patrimonio di un individuo.

Nel caso in specie, Mr. Conway era stato sottoposto a giudizio per un supposto reato, e in seguito dimesso dal suo ufficio. Egli aveva chiesto ai suoi giudici che fosse ordinata la produzione in giudizio, a sua difesa, di documenti consistenti in « relazioni confidenziali » redatte da ufficiali di polizia e concernenti la condotta, l'efficienza e l'abilità di altri ufficiali di polizia operanti sotto il loro comando, nonché altre relazioni segrete di polizia concernenti indagini su certe attività criminali. Tali documenti non poterono però essere utilizzati in giudizio, nonostante la loro probabile decisività nella causa, per via del *Crown privilege* immediatamente opposto dal ministro dell'Interno (Home Secretary), di maniera che il Conway si è venuto a trovare nella impossibilità di difendersi adeguatamente.

L'iniquo privilegio. Nella sua decisione, la House of Lords ha attribuito importanza anche al fatto che un potere governativo analogo a quello rappresentato dal *Crown privilege,* risulta essere negato non soltanto in quasi tutti i Paesi del Commonwealth e negli Stati Uniti d'America, ma perfino in Scozia, sicché anche nell'ambito dello stesso United Kingdom il privilegio aveva una sfera limitata di applicazione. Inoltre, la House of Lords ha dimostrato la iniquità dei risultati di varie applicazioni pratiche del *Crown privilege,* specie in casi in cui tale privilegio era stato utilizzato per ragioni nelle quali non pare che fossero gravemente e sicuramente implicati gli interessi della sopravvivenza della nazione o della difesa nazionale contro un nemico in guerra o simili.

In ogni modo, la nuova norma fissata con la sentenza del 28 febbraio 1968, rimette ora sempre *ai giudici,* e *non al governo,* la decisione finale sulla sulla utilizzabilità o meno in giudizio, di documenti di Stato. Come ha precisato la massima Corte inglese, soltanto i giudici sono infatti in grado di valutare *entrambi* gli interessi in conflitto — l'interesse pubblico alla segretezza, addotto dal governo, e l'interesse della parte ad una non iniqua decisione della causa concreta — e di dare la prevalenza a quello più meritevole nel caso specifico; mentre invece secondo la regola, ora soppressa, del *Crown privilege,* gli organi governativi erano naturalmente portati a trascurare il secondo interesse e spesso a gonfiare invece, indebitamente, l'importanza del primo. La House of Lords ha anche affermato il potere dei giudici di ispezionare in maniera riservata (« privately ») i documenti prima di disporne la pubblica produzione in giudizio, allo scopo di controllare l'eventuale gravità del danno pubblico che la loro produzione potrebbe provocare; ed ha affermato, dall'altro lato, il potere governativo di impugnazione davanti a corti superiori contro un ordine giudiziale di produzione.

ROMA: *la banda ai fori imperiali*

La sentenza della Corte inglese ha avuto larghissima e calorosa eco di consensi sulla stampa inglese, laburista, conservatrice e indipendente. Ad esempio, il *Times* del 29 febbraio ne parla ampiamente in ben tre pagine. Essa è il segno del rispetto — giustificato! — che quei giudici hanno verso se stessi e verso tutti gli altri organi giudiziari del loro Paese; ed è, nello stesso tempo, il segno del rispetto che i giudici inglesi hanno verso la giustizia, verso l'individuo e la sua libertà, che non devono soccombere di fronte a pretesi e incontrollabili interessi di Stato addotti ad arbitrio degli organi governativi.

Gli inglesi non hanno una Costituzione scritta e « rigida », prevalente cioè sulle altre leggi e relativamente immodificabile. Non hanno, quindi, una norma costituzionale analoga a quella contenuta nell'art. 24, comma 2°, della nostra Costituzione repubblicana, la quale tra i diritti fondamentali dell'individuo proclama quello *di potersi difendere in giudizio*: « La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento ».

La triste realtà è però che, mentre il Tribunale di Londra ha rispettato come sacro il pieno diritto di difesa dell'imputato pur senza che esso sia espressamente proclamato da un testo fondamentale, il Tribunale romano non sembra avere nutrito neppure il più vago sospetto sulla legittimità costituzionale delle norme autorizzanti le « omissioni » e le lacune, imposte alla difesa degli imputati.

Una sentenza iniqua. Probabilmente gli inglesi, di fronte a una frase come questa, penserebbero subito a un grave reato: il *contempt of court,* il crimine di disprezzo delle corti di giustizia. Ma noi purtroppo dobbiamo chiederci, con profonda amarezza, se un reato come questo avrebbe ragione di esistere nella situazione di questo nostro Paese. Il rispetto, gli uomini e le istituzioni, se lo debbono saper meritare.

MAURO CAPPELLETTI ■

Per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

hanno inviato contributi: Alberto Jacometti, Sergio Lariccia, Giuliano Santambrogio per complessive **L. 21.500.**

La somma finora raccolta è di **L. 2.965.229.**

Bosco e Rumor

PREVIDENZA

il mestolo alla burocrazia

Al termine della faticosissima trattativa dei giorni scorsi era parso raggiunto l'accordo tra Governo e sindacati per la revisione delle pensioni di vecchiaia amministrate dall'INPS. I sindacati erano riusciti ad ottenere che l'impegno globale per il triennio 1968-70 dai 600 miliardi proposti dal Governo fosse portato a 700. Notevole era stata la concordia dell'azione unitaria condotta dai rappresentanti delle tre centrali sindacali maggiori.

Il rifiuto della ratifica è stato un colpo di scena. Il rifiuto finale veramente è stato opposto solo dalla CGIL, contro il parere della corrente socialista. Ma anche in seno alla CISL il consenso è stato votato, su pressione governativa, solo a lieve maggioranza. La UIL ha confermato senza esitazioni la sua accettazione, ed accusa ora le concorrenti di speculazione demagogica ed elettoralistica.

E' peraltro da avvertire che CGIL e CISL avevano proceduto ad una consultazione, rapida di necessità ma larga quanto possibile, tra sindacati di categoria e camere del lavoro. L'opposizione e le resistenze erano venute più che dalla misura pur assai modesta dell'aumento, inferiore in media a 30.000 lire annue, dalle cosiddette economie di gestione che il Governo proponeva di realizzare sulle prestazioni attualmente dovute dall'INPS come parziale finanziamento dell'operazione.

Si trattava della soppressione delle « pensioni di anzianità » dovute indipendentemente dall'età pensionabile al raggiungimento di un certo numero di versamenti; del ripristino di un divieto già prima esistente di cumulo tra pensione e nuovo salario, ed infine di un progressivo aumento dell'età pensionabile per le donne, ora a 55 anni, da portare per il 1970 a 60 anni. La opposizione all'abbandono di vantaggi, anche piccoli, già conseguiti è stata unanime ed intransigente. Gli strilli delle donne sono stati tali che il Ministro Bosco ha dovuto assicurare che sino al 1970 non se ne farà niente.

Il Governo assicura comunque il rispetto dei diritti attualmente acquisiti, ma non ritiene di poter accedere a nuove concessioni — ad esempio sulla misura del contributo a carico del bilancio dello Stato — per le quali la CGIL avrebbe desiderato proseguire le trattative, e rimette la complicata problematica connessa al riassetto delle pensioni di previdenza ad un progetto raccolto in un unico e massiccio articolo, con l'intento di evitare pericolosi emendamenti da bloccare, se necessario, col solito espediente del voto di fiducia.

La CGIL ricorre alla controffensiva delle agitazioni sindacali, degli scioperi e delle giornate di protesta. Un braccio di ferro che caratterizza questa febbrile fine di legislatura agitata dalle preoccupazioni elettorali. Ma anche i voti espressi da organizzazioni di categoria della CISL non lesinano critiche sul modo inorganico ed estemporaneo col quale è stata affrontata questa materia sottratta al controllo effettivo dei lavoratori.

Le dimensioni degli oneri. Conviene darsi conto delle dimensioni finanziarie degli oneri previdenziali, quasi gigantesche ormai, raggiunte rapidamente attraverso continue estensioni da quando la collettività nazionale si è assunto il dovere di assicurare ai vecchi, oltre che agli inabili, mezzi minimi di sussistenza. Riportiamo qui sotto la attuale ripartizione nelle categorie principali degli aventi diritto a pensioni amministrate dall'INPS. Gli assicurati sono in totale circa 22 milioni; i pensionati 8 milioni.

	assicurati	pensionati
	migliaia	
lavoratori non agricoli	10.360	4.422
lavoratori agricoli	1.688	1.230
dipendenti statali	1.428	650
dipendenti enti locali	620	150
lavoratori indipendenti (coldiretti, artigiani, commercianti)	7.284	1.560
professionisti	228	32

Le pensioni in vigore al 31 dicembre 1967 importano un onere approssimativo di 2000 miliardi di lire: cioè circa 250.000 lire in media all'anno per pensionato, poco più di 20.000 lire al mese. Per arrivare ad una pensione media decente di 60.000 lire mensili occorrerebbe triplicare la spesa: il passo da fare è evidentemente ancor assai lungo.

Ma queste medie si scaglionano secondo una gamma assai ampia di livelli secondo le categorie, i contributi riscossi, l'età di pensionamento: i dipendenti delle imprese non agricole percepiscono pensioni medie, secondo la età, di 15.600 e di 19.500 lire mensili. Il Governo proponeva un aumento medio del 10 per cento, cioè un onere per il triennio 1968-70 di 600 miliardi; i sindacati chiedevano il 15 per cento, cioè 900 miliardi. La proposta di accordo, poi rifiutata dalla CGIL, si era fermata a 700 miliardi da coprire con un contributo dello Stato di 300 miliardi ricavati dalla proroga al 1970 dell'addizionale del 10 per cento alle imposte dirette deliberata in occasione delle alluvioni; per 350 miliardi con un inasprimento dell'1,65 per cento dei contributi a carico dei datori di lavoro; per 50 miliardi con le economie di gestione che sono state la prima causa del rifiuto.

Si prevede un aumento mensile medio di 2400 lire, più alto per i livelli più bassi di pensione, ed inversamente per le pensioni maggiori tale dunque da compensare a mala pena la svalutazione del potere d'acquisto della lira intervenuta negli ultimi anni. Non occorre dire come questa stentata pensione di sussistenza, a seconda della diversa condizione familiare o della disponibilità di fonti integrative di reddito o della assenza di altre risorse, possa significare stati di povertà sopportabile o di miseria crudele. Mancano misure, anche campionarie, delle reali condizioni di vita di queste masse di vecchi lavoratori, capaci di orientare e di adeguare meglio i provvedi- →

La mensa del pensionato

menti secondo il bisogno, segno della ancor grezza arretratezza con la quale si muove la nostra politica sociale.

Ed ancor più in basso vi è una fascia pressochè insondata di vecchiaia miserabile, tagliata fuori da ogni diritto a pensione, che una democrazia moderna dovrebbe riscattare dalla incerta e insufficiente assistenza caritativa, oggetto di tante ragioni di dubbio. Sono i sindacati che dovrebbero preoccuparsene, anche per dar prova della capacità di superare i vincoli dello spirito corporativo. La Regione sarda, nella quale sono numerosi vecchi pastori abbandonati a se stessi, aveva deliberato un assegno vitalizio per i vecchi e gli inabili sprovvisti di pensione. Interesserebbe conoscere i risultati del provvedimento, se attuato. Comunque è un esempio da seguire.

Vi è un solo principio nuovo introdotto in questa pseudo-riforma del quale ci si può sinceramente rallegrare in quanto rappresenta un serio passo avanti verso una concezione razionale della sicurezza sociale. Ed è l'agganciamento progressivo della pensione all'ultimo salario percepito (media dell'ultimo biennio) antica rivendicazione dei lavoratori. Il Governo nòn vuole andar oltre un rapporto del 65 per cento per il 1970, promettendo successivi passi verso la meta finale dell'80 per cento, che i sindacati chiedono sia anticipata al 1970.

Un panorama penoso. Ma fuor di questo progresso, il panorama del riordino della previdenza sociale, che doveva essere una delle mete di una legislatura di centro-sinistra, è penoso. Una legge-delega del luglio 1965 faceva carico al Governo di una complessa serie di obbligazioni rimaste inevase. Anche la revisione dei minimi e l'aumento delle pensioni di rinvio in rinvio è stata portata all'ultimo scorcio della Legislatura, quasi se ne preferisse l'esame affrettato, ed anzi precipitoso.

Non è stata portata alla discussione la pur buona ed elaborata proposta di legge per la unificazione delle riscossioni e delle prestazioni previdenziali, primo gradino della riforma generale. Non è stata mantenuta la promessa di procedere al riordino dell'INPS, dei suoi organi direttivi, delle sue strutture e metodi di lavoro: l'inchiesta ben nota aveva messo in cruda luce la necessità di riforme, in gran parte trascurate, in attesa di un progetto ministeriale promesso e rimasto ignoto.

E così il procedimento ora presentato alla Camera è un fastello privo di legame organico di nuove deleghe, che in parte si riferiscono alla attuazione delle misure di aumento e di agganciamento già ricordate in parte riguardano i problemi complessi e litigiosi delle pensioni di invalidità, delle pensioni volontarie e di particolari settori, e comprendono anche la nuova organizzazione dell'INPS.

Una di queste deleghe concerne la proroga dei massimali, tenuti artificiosamente a basso livello, dei contributi dovuti dai datori di lavoro alla cassa assegni familiari: ricco dono a parziale compenso dell'inasprita aliquota per le pensioni INPS. L'una e l'altra misura hanno scadenza, per ora, al 1970. Gli imprenditori lamentano, giustamente secondo l'apparenza, di non esser stati consultati, o, meglio, di non esser stati ammessi alla discussione di provvedimenti che li chiamano a contribuire finanziariamente.

Ma la rivendicazione maggiore e centrale degli imprenditori in materia di assicurazioni sociali riguarda la fiscalizzazione di una parte degli oneri a loro carico, per lo meno di quella parte che non ha carattere di salario differito. Un primo passo lo aveva tentato il Ministro Colombo, subito caduto per le difficoltà contingenti della finanza statale. Anche se in Italia l'elevatezza del rapporto tra salari ed oneri sociali è dovuta al livello comparativamente basso del salario, quando questi abbiano raggiunto il livello europeo una parziale fiscalizzazione può anche essere una giustificata politica incentiva ma richiede che il gettito delle imposte sul reddito dell'imprenditore e sulla cifra di affari e la riduzione della evasione compensi il maggior aggravio del bilancio statale.

La programmazione traccia ipotesi economiche e finanziarie astratte, anche se limitate alla scadenza del 1970. Il piano di sviluppo della previdenza, soprattutto dopo gli agganciamenti al salario, ha bisogno di una revisione attenta, almeno decennale, delle previsioni. Ed ha bisogno ancor più di direttive politiche che diano invariabilmente la precedenza sugli altri capitoli d'investimento ai trasferimenti sociali. Se questa preminenza della giustizia sociale avesse guidato il centro-sinistra, non si sarebbe attesa la fine della legislatura per deliberare sulle pensioni di vecchiaia e sulle pensioni di guerra. Una più previdente preparazione avrebbe potuto anche ridurre le difficoltà della finanza statale. Ed un centrosinistra che favorisse l'ascesa dei lavoratori alla direzione dello Stato, come è detto nei programmi, non lascerebbe il mestolo sempre in mano alla burocrazia ministeriale. ■

Mancini

SOCIALISTI

la sortita di mancini

«**Ma insomma** adesso deve essere Mancini ad insegnarci la strada di una politica socialdemocratica! E noi, allora, che questa politica l'abbiamo fatta per vent'anni mentre Mancini e i suoi amici stavano con i comunisti, in questo partito che ci facciamo? »

A poche ore dalla conclusione del convegno Mancini-Ferri-Matteotti, lo onorevole Lupis, notoriamente legatissimo a Tanassi, esprimeva in questi termini il proprio malumore nel transatlantico di Montecitorio, dando l'impressione che il carrozzone ideato dal ministro dei Lavori Pubblici per coagulare una grande maggioranza di destra stesse perdendo, all'atto stesso della partenza, una ruota importante.

Tanassi, secondo voci attendibili, sarebbe stato informato in anticipo del convegno della destra socialista di provenienza PSI ed avrebbe anche espresso la propria approvazione. Tuttavia il *meeting* di mercoledì 28 vedeva profilarsi in termini abbastanza precisi una manovra che, ingenuamente, Tanassi non aveva previsto e che rendeva l'incontro dei « destri » dell'ex PSI pericoloso per lui quasi quanto per l'onorevole De Martino. Difatti, con una non formale funzione di presidente, il 29 è spiccata la figura del capogruppo del PSU a Montecitorio, onorevole Mauro Ferri, subito definito dagli osservatori come il candidato del raggruppamento promosso da Mancini alla segreteria del partito. La destra di provenienza socialdemocratica vedendo giustamente in Mancini il successore di Nenni alla vicepresidenza del consiglio aveva sempre dato per scontato che Tanassi avrebbe finito per guidare all'interno del partito tutta la destra, come candidato degli stessi manciniani alla segreteria del PSU.

La risposta di De Martino. Quanto si è saputo della riunione definita dai demartiniani « una congiura », basta per configurarla come l'atto di nascita di un gruppo di potere. Difatti sono stati ricorrenti e insistenti gli appelli al rafforzamento del partito socialista, mentre sono mancate completamente le indicazioni programmatiche e politiche che potrebbero dare a questi propositi un carattere diverso da quello di una imitazione del doroteismo in campo socialista. Già in occasione di precedenti sortite del ministro Mancini in chiave di rilancio del partito e di contestazione del prepotere della DC, si era avanzato il dubbio che, anzichè una operazione « centrista », si stesse preparando una nuova destra, come raggruppamento di socialisti decisi a fare propria la massima dei Rumor e dei Colombo: « il potere per il potere ».

L'andamento della riunione romana del 29 ha chiarito definitivamente le cose, agevolando in un certo senso la battaglia di De Martino. Il « professore », ha potuto infatti chiedere solidarietà a tutti i settori del PSU che aspirano a spostare politicamente a sinistra l'asse del partito e che hanno potuto finalmente rendersi conto della mancanza di vere frontiere politiche tra Mancini e Tanassi.

I firmatari della dichiarazione di solidarietà con De Martino sono stati tanti: 43 membri del comitato centrale contro i 37 che hanno aderito al convegno Mancini-Ferri-Matteotti. Tra i dirigenti del PSU la sortita socialdorotea non ha prodotto quella conversione dei demartiniani più incerti che era nelle speranze del ministro dei Lavori Pubblici: l'onorevole Cattani è sceso in prima persona in polemica con Ferri, Mosca e i dirigenti della CGIL si sono energicamente pronunciati per De Martino, il ministro Mariotti ha professato in maniera pubblica e formale il suo demartinismo, l'onorevole Brodolini (che in recenti circostanze era apparso non del tutto concorde con la linea del « professore ») ha detto a chiare lettere che, ove i congiurati costringessero De Martino alle dimissioni, pure lui si dimetterebbe da vicesegretario del partito.

I socialisti nella stretta. Mancini e i suoi amici si trovano di fronte ad un insuccesso che, se i conti definitivi non fossero rimandati a dopo le elezioni, sarebbe già costato loro parecchio sotto tutti i profili.

Con questa sortita si sono infatti scoperte le carte e nei confronti di Tanassi, divenuto ormai molto diffidente (non si sa più se le solite pressioni dall'alto potranno, al momento buono, ricondurlo su una barca pilotata da Mancini), e nei confronti di elementi tendenzialmente centristi risospinti adesso tra le braccia di De Martino.

Ordini del governo votati da sezioni e da federazioni socialiste testimoniano l'angoscia e il disorientamento di larga parte del partito di fronte a fatti come la condanna di Scalfari e di Jannuzzi, e le pesanti repressioni poliziesche del movimento studentesco, che aggiungono, ad un senso di frustrazione per le mancate realizzazioni programmatiche, preoccupazioni per lo stato della democrazia italiana.

Un'operazione di potere non poteva cadere in un momento peggiore, perchè la forza stessa delle cose allarga la coscienza che le scelte politiche sono indispensabili per offrire al partito socialista la vera salvezza di cui esso ha bisogno: una salvezza dalla compromissione totale con l'autoritarismo, caparbio con il quale l'onorevole Moro, improvvisamente privo di quell'equilibrio e di quella misura che mostrava quando imponeva le sue mediazioni al gioco politico e al paese, cerca di presentarsi alla scadenza elettorale.

ALBERTO SCANDONE ■

un incontro a sinistra

Sabato 2 marzo si è svolto a Roma un incontro nazionale di personalità politiche e culturali e di rappresentanti di gruppi aderenti all'appello di Ferruccio Parri per l'unità della sinistra. Si è parlato, del movimento studentesco, della crisi dell'unità politica dei cattolici, dei problemi sollevati dallo scandalo del SIFAR, dei caratteri di una politica estera italiana autonoma dalla logica dei blocchi, cioè dei temi che investono l'intero arco delle forze di sinistra alla vigilia delle elezioni politiche. Parri ha aperto i lavori con un'ampia relazione nella quale ha illustrato il significato che vuole avere la autonoma collocazione nell'arco della sinistra di opposizione, proposta dal suo appello e già seguita da molti gruppi e da numerosi esponenti culturali e politici di tutta Italia.

« Esiste sotto vari profili una funzione modesta ma insostituibile di un raggruppamento come il nostro, nell'attuale travagliato momento politico, una funzione di stimolo e di chiarificazione nell'ambito della sinistra » ha detto Parri ai convenuti. Ha poi fatto riferimento alla ribellione giovanile (« chi può meglio di noi, che non siamo compromessi nella condizione attuale dei partiti, operare perchè la protesta delle nuove generazioni si orienti positivamente, e dia vita, anzichè a un'ondata di schede bianche, ad un rafforzamento e a un rinnovamento della sinistra? ») alle questioni internazionali e al nuovo dissenso cattolico, per precisare i termini del contributo che il raggruppamento che ha aderito al suo appello intende dare alla battaglia della sinistra di opposizione.

In particolare sul tema dei cattolici il Parri ha insistito nel rilevare la grande importanza che assumono le qualificate ribellioni all'invito della Commissione Episcopale (che si sono espresse anche in forma di adesione al suo appello) per tutte le forze impegnate a costruire le basi di una alternativa di indirizzo al centro-sinistra attuale. Nel vivace dibattito che è seguito sono intervenuti tra gli altri, la senatrice Tullia Carettoni, che si è soffermata sulla necessità di dare vita ad un lavoro « di tipo profondamente diverso da quello dei partiti anche se svolto in appoggio all'azione dei partiti della sinistra di opposizione », il prof. Argan che ha sviluppato una analisi approfondita del movimento studentesco, i professori Adriano Ossicini e Gerardo Bruni, che hanno recato all'incontro la testimonianza di una coerente battaglia per l'autonomia politica dei cattolici, il pastore valdese Tullio Vinay e il sen. Simone Gatto che presiedeva i lavori.

Il giorno dopo questo incontro, domenica 3 marzo, un fondo del *Corriere della Sera* ha convalidato poi in maniera particolarmente efficace le parole di compiacimento dedicate da Parri alle ribellioni dei cattolici ai loro vescovi. « Di quella libertà » ha scritto infatti il giornale di Spadolini, i cattolici ribelli « intendono servirsi soltanto per realizzare un'intesa fatalmente stumentale ed eversiva, con il partito comunista ».

A. S. ■

CONFINDUSTRIA

la crisi fredda

Vi era forse una punta di nostalgia in Angelo Costa, quand'egli martedì, all'inizio della sua relazione all'Assemblea generale della Confindustria, è riandato indietro di 23 anni, ricordando il primo incontro che ebbe con le autorità di governo della « risorta Confederazione dell'industria ». Negli anni che seguirono, specie quando prese il via la lunga fase del centrismo, l'organizzazione rappresentativa degli industriali divenne una « grande potenza », con cui era giocoforza fare i conti: anche se i governanti dell'epoca, tutto sommato, i conti non li facevano per forza, ma volentieri.

1968: Angelo Costa è tornato da alcuni anni alla guida della Confindustria, ma il « clima » è mutato e la « grande potenza » si va trasformando in un insieme di « teste » che pensano per conto proprio, per le quali il vincolo associativo sembra ridursi all'atto del pagamento delle quote. La Confindustria è in crisi, una crisi strutturale dagli incerti sbocchi, malgrado l'ossequio formale per l'anziano presidente, rieletto martedì « per acclamazione ».

Forse che la crisi dipende dal fatto che il potere economico conta oggi in Italia meno di ieri? Se così fosse, sarebbe il caso di rallegrarsi. Ma le cose stanno altrimenti, il potere economico è se — ci si consente il bisticcio di parole — più potente che in passato: solo che si esprime nelle grandi imprese, piuttosto che attraverso un'associazione di categoria.

Il potere economico oggi, in Italia, si chiama FIAT, Montedison, Pirelli, Italcementi e così via, ed ognuno di questi « colossi » ha una sua politica, nazionale e internazionale, suoi obbiettivi, suoi strumenti di pressione. Un noto economista, il Rotschild, ci ha dato un'immagine suggestiva dell'autonomia confinante con l'anarchia che contraddistingue l'azione dei grossi oligopoli: la Confindustria non è certo in grado di renderne omogenei i comportamenti, non foss'altro perchè Agnelli, Pirelli, Pesenti non appaiono disposti a concedere deleghe a Costa.

E Costa non si rassegna, anche se la sua appare una resistenza di retroguardia. All'Assemblea, di martedì, ha attaccato con durezza il metodo della cosiddetta « contrattazione programmata » fra governo e imprese, affermando di non ritenere « moralmente accettabile che lo Stato, possa distribuire favori attraverso *contrattazioni* con singoli ». Si limiti, lo Stato, ad « applicare le leggi, basate su criteri e limiti ben precisi, eguali per tutti i cittadini », perché « quanto più grandi saranno i benefici offerti ai singoli, tanto maggiori saranno le probabilità di cattivi investimenti ». Accentuando la polemica, Costa ha aggiunto: « Lo sviluppo industriale non è fatto da qualche centinaio di aziende, sia pure importantissime, ma si basa su decine di migliaia di medie e piccole industrie. Non è certo un'economia che prenda a base la contrattazione fra Stato e aziende che può favorire lo sviluppo delle medie e piccole industrie »: ragionamento di cui è trasparente lo strumentalismo, giacchè la Confindustria non è certo mai stata particolarmente sensibile alle esigenze dei «piccoli» che, comunque, cominciano a farsi adulti e a comprendere (è la tesi accolta, ad esempio, dalla CONFAPI) che i loro interessi vanno *nel senso* della programmazione e non *contro* di essa.

Siamo in presenza di un fatto significativo, per alcuni aspetti paradossali. La « contrattazione programmata » rappresenta *sulla carta* un metodo corretto e moderno di intendere la politica di piano. Aprire un dialogo con i detentori del potere economico reale, le grandi imprese, nell'intento di orientarne le decisioni nel senso di favorire uno sviluppo più equilibrato della nostra economia, anche stabilendo le necessarie condizioni di convenienza per le imprese stesse, è cosa di per se stessa opportuna, alla condizione che la contrattazione incontri un limite invalicabile nel rispetto degli obiettivi del piano quinquennale: superamento degli squilibri, soprattutto fra Nord e Sud, ed espansione dell'occupazione.

G. La. ■

Il pericolo del rigetto

Nel partito unificato, un partito mantenuto sotto la tenda d'ossigeno con il doppio simbolo, la doppia segreteria e il doppio apparato, s'affaccia con l'approssimarsi della scadenza elettorale il pericolo del « rigetto ». L'operazione chirurgica è andata bene, ma ora l'organismo socialista tende a rigettare i corpi estranei.

Particolarmente complesso si presenta il problema in quelle zone del Mezzogiorno nelle quali l'espansione elettorale della socialdemocrazia s'era effettuata sulla base della più vecchia e collaudata ricetta della cucina politica meridionale: trasformismo più clientele uguale voti. Nelle ultime tornate elettorali le liste del sole nascente avevano riscosso un successo imprevedibile presentandosi gonfie di vecchi notabili provenienti dalle sponde più disparate, buoni borghesi all'antica attaccati ai sacri principi del liberismo economico e improvvisamente convertiti alla direzione statale dell'economia, nazionalfascisti incalliti e protervi passati disinvoltamente all'internazionalismo democratico e socialista, monarchici della prima e della penultima ora saliti all'ultima ora sul carrozzone socialdemocratico, col cuore a Cascais e gli occhi al Quirinale.

Il senatore Leopoldo Zagami, eletto sotto il simbolo socialdemocratico nel collegio di Messina, era egli stesso una sorta di compendio o di antologia della casistica trasformista sopra accennata. Alto, asciutto, energico, commerciante facoltoso, i messinesi di una certa generazione se lo ricordano con la « cimice » all'occhiello e, nei giorni di festa, con la camicia nera e gli stivali lucidi che gli conferivano un'aria marziale. Da allora, chi ha avuto la pazienza d'annotare tutti i passaggi del giovane e promettente gerarca lo ha visto successivamente sotto tutte le bandiere della variopinta destra meridionale: dal fascismo all'uomo qualunque, alla monarchia, non senza una breve parentesi nel movimento separatista. Leopoldo Zagami, nazionalista e antinazionalista seppe essere successivamente monarchico e repubblicano, conservatore e socialista, e fu eletto infatti al Senato prima nel partito che s'ispirava al re in esilio poi in quello che s'ispira al Presidente in carica.

Forse queste qualità politiche così sovrabbondanti dovettero sembrare eccessive ai suoi nuovi compagni di partito, poco inclini ad apprezzare una tanto ampia e certamente non comune capacità di sintesi ideologica. Fu per questa ragione che il direttivo della federazione unificata, con l'appoggio di una parte degli stessi ex socialdemocratici, decise, domenica scorsa, a stragrande maggioranza di non ripresentare il senatore ex socialdemocratico ex monarchico ex qualunquista ex separatista ex fascista. Ora il caso, come lo statuto del partito unificato prescrive, è rimbalzato alla direzione centrale, che dovrà decidere se l'anziano senatore dovrà aggiungere o no un altro simbolo alla sua già nutrita collezione di etichette politiche. Può essere interessante, a questo proposito, rilevare che a favore del senatore s'è subito schierato un altro notabile socialdemocratico: l'ex assessore all'igiene del comune di Messina, un personaggio che s'era fatta a suo tempo una notorietà nazionale con la assunzione di una quantità inverosimile di « seppellitrici ». Affinità elettive? ■

ROMA: *la battaglia di Valle Giulia*

UNIVERSITA'

IL MOMENTO DELLA REPRESSIONE

La serrata degli atenei, la violenza della polizia, i mandati di cattura. Siamo alla fase più dura, e insieme più chiarificatrice della lotta nelle università. Il momento, piuttosto lungo, della speranza che il movimento si esaurisse per stanchezza, è passato. I cattedratici sanno adesso che il tempo lavora per i ribelli, che la paralisi degli atenei accresce la forza del movimento — è uno degli obiettivi della lotta — e intacca pericolosamente il potere accademico. Ricorrono perciò, senza alcuna riserva, agli strumenti repressivi del regime. L'obiettivo è di riuscire con la violenza a frantumare il movimento, a comprimere la maturazione di istanze collettive, a ridurre gli studenti a oggetti singoli, isolati del vecchio meccanismo autoritario. Ecco perciò la serrata, che spezza il lavoro di autoorganizzazione all'interno dell'università; ecco l'intervento pesante della polizia, che introduce la discriminante della paura; ecco i mandati di cattura, ultimo gradino dell'*escalation* autoritaria volto a decapitare il movimento. E' la rappresaglia più grottesca e pericolosa, non a caso attuata per la prima volta a Torino (fino ad oggi sono stati colpiti dal mandato di cattura 13 dei capi più decisi di Palazzo Campana), dove il movimento è riuscito in questi tre mesi a raggiungere una forza e una omogeneità senza confronti.

La repressione violenta non è una politica suicida. Provoca una crescita del consenso nei confronti delle avanguardie studentesche, ma pregiudica la maturazione e la chiarificazione degli obiettivi e dei metodi della rivolta. Il movimento rischia di restare un fenomeno eterogeneo, esposto alle strumentalizzazioni dei gruppetti sterilmente estremistici, travagliato dall'affermarsi di astratti miraggi insurrezionali. Sono pericoli presenti soprattutto a Roma.

La repressione ha esasperato le fratture anche nel fronte dei cattedratici. In questi giorni son venute fuori diverse proposte volte a superare l'attuale momento di crisi; ma non dimostrano in genere una reale comprensione della natura e degli obiettivi del movimento studentesco. Nel suo nucleo essenziale, infatti, il movimento rappresenta una forza di contestazione destinata a crescere nell'isolamento, lontano dalle capacità di controllo e di recupero del potere politico. Lontano ancora dalla possibilità di un raccordo con le posizioni più aperte che vanno maturando fra gli stessi docenti.

LA FUNZIONE DELLE AVANGUARDIE

Non è possibile distinguere, all'interno del movimento studentesco, tra avanguardie estremiste e base moderata, attenta solo alle possibilità di riforme più o meno decisive. Il movimento è sorto per iniziativa di minoranze « estremiste »: ma è cresciuto e si è dato forme originali nella misura in cui queste minoranze sono riuscite ad annullarsi come tali, facendo proprie le istanze autonome che maturavano alla base e rinunciando alle pretese di strumentalizzazione ideologica. Il mo-

→

vimento d'altronde, più che a modelli ideologici più o meno eretici, si rifà prevalentemente a esperienze, anche internazionali, di tipo pragmatistico.

Uno dei pericoli che gli osservatori non hanno saputo evitare è di indulgere a una preoccupazione opportunistica, secondo la quale la funzione reale del movimento sarebbe quella di premere, insieme ai partiti, per portare avanti determinate riforme legislative. Questa interpretazione ha un solo difetto: i giovani ribelli hanno saltato tutti gli schemi abituali della lotta politica.

ROMA: *il quadrato difensivo*

Hanno imboccato allora la via dell'evasione, dell'inerzia rispetto ai problemi politici più importanti? Oppure sono condannati a oscillare, come sostengono taluni settori della sinistra, tra i due poli dell'estremismo infantile e dell'azione parlamentare-riformista? O invece — e ciò appare sempre più chiaramente — il rifiuto di « far politica » secondo gli schemi usuali risponde al bisogno di aggredire in modo nuovo i problemi della società, sviluppando tutta la carica libertaria che le attuali strutture autoritarie comprimono?

LA STRATEGIA DEL DISSENSO

Si è polemizzato molto in passato sui baroni delle cattedre, sul significato abnorme della cosiddetta autonomia universitaria, sulla utilizzazione degli istituti scientifici a fini di personale interesse, sulle deficienze delle attuali strutture, e in genere sul contrasto profondo tra università di *élite* e società di massa. Questi elementi critici avevano trovato una formulazione unitaria nell'opposizione alla legge Gui. E tuttavia rimanevano slegati, scarsamente incisivi. Mancava un'analisi globale e radicale dell'autoritarismo accademico, che non rimanesse ancorata esclusivamente al piano istituzionale. La denuncia della funzione classista della scuola non si fondava su un'analisi adeguata del meccanismo autoritario che si esplica, in primo luogo, attraverso i contenuti e i metodi didattici. Sembrava quasi che queste diagnosi fossero esse stesse inquinate da punte di autoritarismo.

Dai documenti elaborati nel corso delle agitazioni è scaturito subito un elemento nuovo: la necessità di contestare direttamente, superando tutti i diaframmi, i contenuti e i metodi dello insegnamento accademico, giudicati perfettamente funzionali ai fini della trasmissione di valori autoritari. E, subito dopo, l'intuizione che la condizione prima dell'autoritarismo accademico è il consenso degli studenti, mantenuti nella condizione di entità singole, isolate di fronte alle istanze repressive. Di qui la teorizzazione del dissenso come strumento di contestazione del potere accademico e garanzia permanente di libertà, a prescindere dagli eventuali obiettivi riformistici.

La rivolta è passata attraverso due fasi diverse ma intimamente legate: da un lato, la scopertura del mito della « neutralità » della cultura accademica, della Scienza; la dissacrazione delle istituzioni accademiche, e in primo luogo della cattedra. Dall'altro, la proiezione del dissenso all'esterno dell'università, in una contestazione che investe globalmente l'attuale società e i condizionamenti che essa esercita sulle strutture scolastiche.

Su questo terreno, il movimento studentesco sembra essersi fermato alle formulazioni acquisite con l'accostamento — frutto più di un atteggiamento morale che di un'autentica maturazione politica — all'ideologia dei gruppi eretici della sinistra. Non è facile dire quanta parte di realtà venga accolta in queste impostazioni, e quanta parte invece rimanga tagliata fuori a causa di un'insufficiente analisi delle strutture sociali. Ma siamo ancora agli inizi; né le tendenze di sviluppo del movimento appaiono ancora univoche, riducibili a un unico modulo.

I RIBELLI E I PARTITI

La rivolta studentesca nega radicalmente ogni forma di soggezione culturale e politica, e afferma la funzione insostituibile della partecipazione diretta al di fuori di qualsiasi delega. La frana aperta da questa scelta strategica ha inghiottito ogni possibilità di ritorno all'*establishment* accademico, assieme ai vecchi organi di rappresentanza studentesca. Ha deteriorato inoltre in modo preoccupante un certo tipo tradizionale di legame con le organizzazioni politiche.

Estremismo infantile, latente qualunquismo, disimpegno? Sono schemi semplicistici che non possono essere applicati a un fenomeno così complesso; il quale non può essere nemmeno accettato come un male necessario, nella prospettiva di piegarlo poi alla logica parlamentare. Se i giovani ribelli hanno trovato i punti di riferimento ideologici nella cultura eretica, scaturita dalla negazione radicale delle ideologie ufficiali, i punti di riferimento politici li

ROMA: *la polizia in fuga*

hanno ricavati dall'acquisizione diretta di esperienze, anche internazionali, al di fuori della mediazione dei partiti politici. Cosa dice tutto questo?

Non si tratta di ridurre acriticamente allo stesso modulo negativo i partiti di sinistra e i partiti conservatori. Il problema è se la sinistra riuscirà ad abbandonare la tentazione della strumentalizzazione per ricreare un canale di comunicazione con le istanze nuove che si affermano nella società. Sono due piani di azione, di impegno politico che rimangono distinti, ma che sono entrambi necessari alla costruzione di una prospettiva di sinistra. Né il discorso può ripetere i logori motivi della chiusura verso i gruppi eretici: la realtà è più forte di certe contrapposizioni rigide.

TRAMONTO DI UNA ARISTOCRAZIA

Sul piano accademico, il movimento studentesco conserva una sua potenzialità eversiva, che gli viene dalla volontà di farsi interprete della necessità di un salto storico. E' un colpo decisivo, inferto all'aristocrazia accademica nel momento in cui si rivela incapace persino di fronteggiare l'aggravarsi dei dati quantitativi della questione universitaria. Il saluto romano fatto ai professori, la polemica contro i docenti « democratici » ha un senso preciso: inchiodare il cattedratico alla sua condizione di aristocratico, di privilegiato, rifiutando ogni criterio esterno di qualificazione: si tratti della milizia in un partito della sinistra o di un passato resistenziale. Costringere alla scelta.

Non si sfugge all'aut-aut: allinearsi con il fronte della conservazione, o passare dalla parte innovatrice. La discriminante non rispetta le distinzioni partitiche, né i vecchi valori etico-politici. Chi sceglie le ragioni del rinnovamento potrà accettare il metodo della rivolta o quello delle riforme: ma si muoverà fatalmente nella prospettiva dell'estinzione dell'aristocrazia accademica e delle sue istituzioni. Solo su questo terreno può avvenire un confronto produttivo tra i giovani ribelli e i docenti che hanno la volontà reale di costruirsi un nuovo ruolo, rinunciando alla funzione di sopraffazione autoritaria svolta finora. E' questa, forse, l'unica prospettiva che resta aperta nel momento in cui la casta accademica ha operato la scelta della repressione violenta, e il potere politico punta soltanto sull'efficienza dell'apparato repressivo.

M. S. ■

ROMA: *gli scontri alla facoltà di Architettura*

UNIVERSITA' DI ROMA

ORE 11: INIZIA LA BATTAGLIA

Roma, martedì 5 marzo. L'ampia sala delle riunioni della federazione giovanile comunista non è sufficiente ad ospitare l'assemblea del movimento studentesco romano. Almeno mille giovani sono rimasti fuori e attendono di sapere cosa accade all'interno. Perché non si cerca una sede più grande? E' vero che il rettore ha formulato nuove proposte per la ripresa del dialogo? Si, è vero. D'Avack ha inviato una lettera al comitato d'agitazione che ora uno studente sta leggendo al microfono. L'obiettivo che ci dobbiamo porre voi, i professori ed io, afferma il rettore, è quello di riunirci intorno a un tavolo ad esaminare i problemi della scuola. Per raggiungerlo è però necessario che il clima di tensione di questi giorni ceda il passo a un'atmosfera più serena. Riunitevi da domani alla facoltà di economia e commercio, che io metto a vostra disposizione. Tenete le vostre assemblee ed elaborate le vostre proposte. Nel frattempo le altre facoltà rimarranno chiuse e l'attività accademica sarà interrotta. Incontriamoci poi fra cinque giorni e vediamo il da farsi.

Sembra la lettera di un uomo conciliante, disposto a qualsiasi compromesso pur di riprendere il dialogo con gli studenti. E forse lo è davvero. Eppure è lo stesso uomo che nel giro di una settimana ha chiamato due volte la polizia all'interno dell'Università, ha fatto cacciare gli studenti a manganellate dalle facoltà occupate, ha permesso che accadessero i duri scontri di via Nazionale e di Valle Giulia. Forse perché è facile per un rettore essere conciliante quando prevede, a ragione o a torto, che la protesta studentesca possa esaurirsi nello spazio di qualche giorno senza che nulla di sostanziale cambi nelle strutture dell'Ateneo, come è accaduto al tempo della morte di Paolo Rossi.

→

Più difficile esserlo quando sono intaccati i principi cattedratici e autoritari sui quali si fonda il potere accademico. Ma andiamo con ordine. Lasciamo gli studenti mentre si accingono a trasferirsi in una sede più ampia, dove esamineranno la lettera del rettore e le tecniche di lotta delle prossime ore. E ritorniamo al 28 febbraio, una settimana fa, quando tutte le facoltà, dopo alterne vicende, erano state occupate dai « ribelli ».

Una nuova Università. Chi fosse andato quel giorno nella città universitaria, non l'avrebbe riconosciuta facilmente. Soprattutto all'interno delle facoltà, lettere, fisica, chimica, matematica, genetica, perfino legge, ovunque assemblee e commissioni di studio, ovunque lavoro serio e responsabile per la maturazione e lo sviluppo della tematica che il movimento studentesco, crescendo in tutta Italia nella lotta, ha fatto propria. Non bastano i tafferugli organizzati dai giovani fascisti a turbare la nuova atmosfera che circola nell'Ateneo. E a lettere, dopo una discussione di sette ore, il Consiglio di Facoltà decide di tenere gli esami orali nelle aule occupate, accettando tre condizioni poste dagli studenti. Val la pena di riportarle per intero. La prima è che l'esaminando possa rifiutarsi di firmare il verbale d'esame prima che questo sia concluso e respingere nello stesso tempo il voto. Lo studente, in sostanza, acquista il diritto di ridare l'esame alla prossima sessione, evitando che un cattivo voto gli pregiudichi la possibilità di ottenere il pre-salario, eventuali borse di studio e un buon voto di laurea. La seconda è che il voto d'esame sia discusso pubblicamente con gli studenti presenti. La terza, infine, che, a richiesta dell'esaminando, l'esame si svolga su argomenti diversi da quelli in programma.

Il 29 marzo, alle nove di mattina, gli esami alla facoltà di lettere iniziano regolarmente. Gli studenti si trovano di fronte professori della levatura di Guido Calogero, Giulio Carlo Argan, Aldo Visalberghi. E insieme, docenti e discenti, approfondiscono gli argomenti dell'esame, discutono, giudicano l'esaminato con il voto. Si rendono conto che stanno abbattendo uno dei più solidi e antichi tabù su cui si reggono le baronie universitarie: l'esame come strumento istituzionalizzato del potere accademico, rivolto al ricatto e al controllo delle masse studentesche? Certamente si. Ma se ne rendono conto anche il Senato Accademico, il Rettore e il ministro Gui. E intervengono d'urgenza, con metodi autoritari, perché l'autoritarismo sopravviva. Il pretesto è trovato facilmente. « L'attuale stato di cose — avverte alle 13,30 il prof. D'Avack — poteva essere tollerato finché gli studenti avessero dimostrato civiltà e capacità di autogovernarsi. Questi requisiti sono però mancati e si è palesata chiara l'evidenza che non sia possibile andare avanti in questa maniera. » La solita, vecchia, falsa storia degli studenti immaturi, irresponsabili e vandali. Una storia che neanche le aggressioni fasciste dei giorni precedenti riescono a rendere più verosimile. E poi l'annuncio: « Le facoltà verranno sgomberate... », e il vero motivo « ... e gli esami annullati. » Ancora un'ora e la repressione ha inizio.

Carabinieri e poliziotti sfondano i portoni delle facoltà, irrompono nelle aule, cacciano a viva forza gli occupanti. La resistenza degli studenti è soltanto passiva. Immobili, seduti o coricati per terra, si lasciano trascinare fuori. Ma questo non li salva dai calci, dai pugni e dalle manganellate dei tutori dell'ordine. Uno studenti è quasi scotennato, una ragazza colpita fino a farle perdere i sensi, una professoressa ferita. Fuori dell'Università gli studenti si riorganizzano. Formano un corteo di protesta e si dirigono verso il centro. Hanno appena imboccato via Nazionale che da San Vitale partono ordini precisi: stroncare la manifestazione sul nascere. L'esecuzione è perfetta, come ai tempi di Scelba: uno sbarramento di jeep chiude la strada all'altezza dell'Esedra e di via Quattro Fontane, cordoni di agenti impediscono ogni possibilità di fuga da vie traverse e infine, contemporanei, un carosello di camionette e una prima carica di picchiatori. Per gli studenti non c'è scampo. Un giovane è travolto da una jeep impazzita e riporta una grave frattura alla gamba destra, altri vengono isolati dalla massa, spinti contro un muro e colpiti coi manganelli, altri ancora sbattuti per terra e presi a calci. Le cariche si susseguono per oltre venti minuti e ancora una volta, tranne casi sporadici, la resistenza degli studenti è passiva. Non lo sarà più l'indomani, quando il movimento, reso più forte e compatto dalla repressione, inizia quella che i volantini ciclostilati nella stessa notte de-

ROMA, ARCHITETTURA: *i graffiti dei ribelli*

ROMA: *il primo scontro*

finiscono « la battaglia per la riconquista dell'Università ».

Lo scontro di Valle Giulia. Venerdì, 1° marzo. Ore dieci. Le scalinate di Piazza di Spagna, nei pressi dell'abitazione del prof. D'Avack, sono gremite di studenti. Ancora mezz'ora d'attesa e il corteo, lentamente, si snoda lungo via del Babuino. « Potere studentesco », « No alla scuola dei padroni », « D'Avack, dimettiti », e poi davanti alla sede della RAI-TV, un lungo e scandito « Servi, servi del governo ». Piazza del Popolo, via Flaminia, via Gramsci. Il corteo è ora in vista di Valle Giulia, della facoltà d'architettura sgomberata la sera precedente e presidiata da un forte nucleo di carabinieri e di agenti. La prima fila degli studenti si avvicina allo sbarramento dei poliziotti. Volano le prime uova e le prime zolle di terra. Commissari e ufficiali danno l'ordine di caricare. Nessuno sente i tre squilli di tromba, ma molti il sapore acre del manganello e delle manette azionate come una clava. Il corteo sbanda e si ricostituisce. Cominciano a volare i sassi, parte una seconda carica. E' l'inizio dello scontro. Duro, sanguinoso, spietato, come Roma non ricordava dal luglio del 1960. Armi improvvisate sono le assi divelte dalle panchine e i rami degli alberi. La battaglia si frantuma in decine di corpo a corpo, si ricostituisce negli scontri collettivi. A volte due schiere si fronteggiano a distanza ravvicinata, tornano a scontrarsi. Se i poliziotti esitano, i commissari li incitano: « Avanti. Cosa aspettate? Massacrateli ». E mentono: « Hanno ucciso tre dei nostri ».

Quando sembra che le sorti della battaglia siano favorevoli agli studenti, alcune decine di essi riescono ad entrare ad architettura. Un gruppo di poliziotti, sul piazzale della facoltà, alza le braccia in segno di resa, ma proprio in quel momento arrivano i rinforzi della celere. Chi è dentro allora non ha più scampo. E' raggiunto, colpito, fermato. Si crea un corridoio di venti agenti per lato, attraverso il quale gli studenti sono costretti a passare. E ad ogni passo sono pugni e colpi di manganello: alla testa, al volto, al ventre. Molti non riescono a fare tutto il tragitto e svengono. A uno studente che, dopo il trattamento, sembra particolarmente grave, i colleghi praticano a turno la respirazione bocca a bocca. E chiedono agli agenti che venga trasportato al più presto in ospedale. Per sentirsi rispondere: « Non rompeteci i c... Noi curiamo i nostri feriti, non i vostri ». Finché arriva un maresciallo e risolve il problema a suo modo: « Tutti a sedere contro il muro. Con le gambe incrociate, come gli arabi. Perché siete peggio degli arabi voi. »

La repressione. Fuori, intanto, la resistenza degli studenti diminuisce d'intensità. Bombe lacrimogene e cariche a ondate successive hanno alla fine ragione di chi non voleva fare la guerra ai poliziotti, ma riprendere possesso della sede più congeniale al lavoro degli universitari: l'Università. Una sede che il potere accademico crede sua per concessione divina e dalla quale si arroga il diritto di cacciar via gli studenti ogni volta che le loro agitazioni contestano seriamente le strutture su cui esso vive e prospera. E comincia la caccia all'uomo, spietata e indiscriminata, per i viali di Villa Borghese, le vie che portano al centro, perfino sui tram e nelle abitazioni private. Certo, anche la forza pubblica ha avuto i suoi feriti e i suoi contusi. Ma è accaduto, non dimentichiamolo, soltanto alla terza ripresa di una repressione poliziesca così violenta da trovare pochi precedenti nella più recente storia del nostro paese. Il bilancio dello scontro è grave: 228 fermati e almeno 400 feriti, 150 dei quali appartengono alle forze dell'ordine. Tanto più grave se si tien conto che i fermati vengono portati in questura, picchiati ancora una volta, e infine obbligati a stare per otto ore in piedi, anche se feriti, finchè giunge alle 22,30 l'ordine di rilascio. Per tutti, tranne per quattro studenti, il cui fermo è tramutato in arresto. Non è chiaro come abbia fatto la polizia a individuare in loro i presunti autori dei numerosi reati attribuitigli. Convince poco, però, che due arrestati siano di nazionalità estera: un jugoslavo e un iraniano. E che quest'ultimo diverrà una vittima certa della *giustizia* dello Scià, quando sarà costretto a far ritorno al suo paese.

La notizia dello scontro (sebbene sistematicamente e vergognosamente falsata dai quotidiani perbenisti del paese) colpisce e sdegna i settori più avvertiti dell'opinione pubblica. Soprattutto quelli più politicizzati e più vici- →

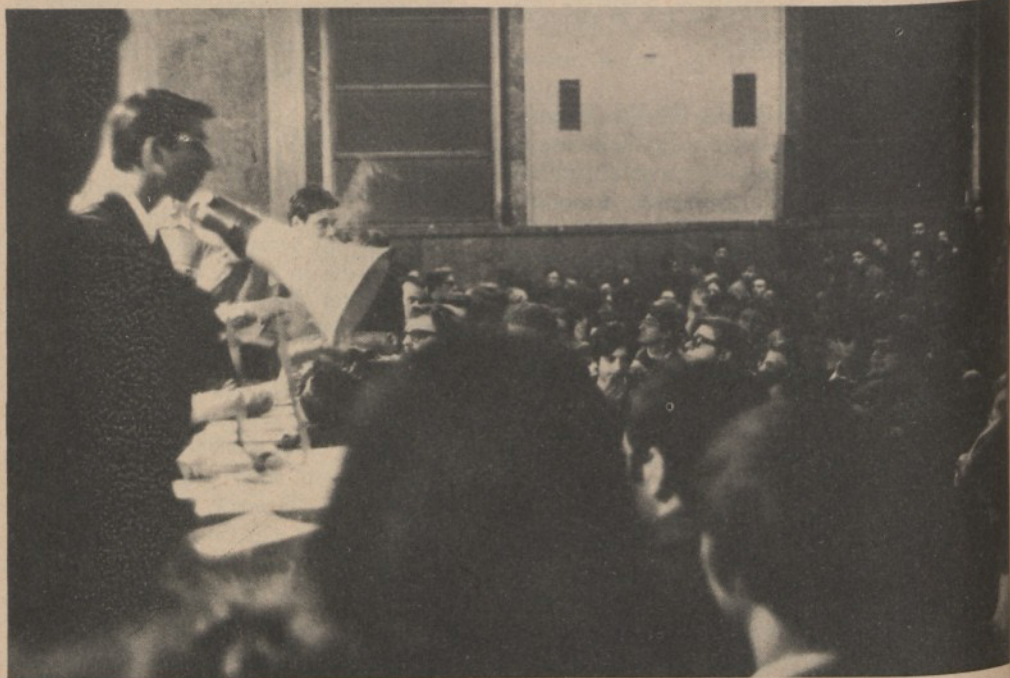
ROMA: *« Fuori D'Avack »*

ROMA: *il contrattacco*

ni ai problemi della scuola. Non mancano le solidarietà dei partiti, ma gli studenti, anche se le accettano, ne diffidano un pò. Temono che il loro movimento possa essere strumentalizzato, come è già avvenuto per il passato ai vecchi organismi della rappresentanza universitaria. E non hanno tutti i torti. Gradiscono di più, certamente, alcune prese di posizione della « controparte »: le dimissioni di D'Avack richieste da 107 docenti e l'occupazione delle facoltà di lettere e di fisica da parte di un gruppo di professori e di ricercatori che avevano libero passo negli edifici presidiati. « In attesa degli studenti », si legge su uno striscione apposto sotto un terrazzo della facoltà di fisica. E gli studenti si preparano a non deludere questa attesa.

No a D'Avack. La repressione ha rafforzato notevolmente il movimento studentesco. Il potere accademico non lo aveva previsto, ma i sei o settecento occupanti dei primi giorni sono diventati adesso i tremila partecipanti alla manifestazione svoltasi a Piazza del Popolo il 2 marzo, all'assemblea del movimento tenuta domenica sulle scalinate di Piazza di Siena, alle riunioni quotidiane delle commissioni in cui l'assemblea si è articolata. Certo, i rischi non mancano. Ma, almeno fino ad oggi, gli studenti hanno saputo emarginarli, dalle infiltrazioni fasciste nelle manifestazioni di piazza alle strumentalizzazioni da parte di alcuni raggruppamenti politici. E hanno saputo vincere anche la tentazione di esaurire la carica del movimento nelle rivendicazioni più immediate della lotta: il ritiro della polizia dall'Università e le dimissioni di D'Avack. Non c'è dubbio che vogliano ritornare nelle loro facoltà, ma per riproporvi il problema di un nuovo tipo d'esame e per portare avanti la tematica del movimento che le esigenze operative della lotta ha posto obiettivamente in secondo piano.

Forse ha torto il rettore, quando ritiene che una serie di proposte formalmente accomodanti e sostanzialmente autoritarie sia sufficiente a far rientrare la ribellione, almeno entro limiti *sopportabili,* che non comportino comunque la contestazione globale del potere accademico. Ma gli studenti hanno già risposto alla sua lettera: rifiutando la concessione della facoltà di economia e occupando la facoltà di magistero, una delle poche non ancora presidiate dalla polizia.

GIUSEPPE LOTETA ■

FIRENZE: *l'assemblea*

UNIVERSITA' DI FIRENZE

IL RETTORE FLESSIBILE

« **Qui a Firenze** la durezza del massimalismo universitario si smorza nella flessibilità del giunco. E' un *judo* che contrappone il riformismo dei professori al radicalismo studentesco. Da questo dato di fatto nasce l'ambiguità di una lotta che con difficoltà riesce a tenere il passo con le punte più avanzate del movimento universitario nazionale. Si dibatte nel dilemma del « troppo » e del « troppo poco », non riesce a vedere sbocchi ulteriori, più politicizzati ed estesi in senso organizzativo, alla contestazione universitaria così come s'è venuta strutturando, nel corso della lotta in altre università.

Giocano ancora in larghi strati dell'agitazione studentesca nella nostra Univeristà i motivi di carattere puramente sindacale, gli obiettivi « concreti » della lotta che sono poi quelli iniziali. Ci dice queste parole uno studente fiorentino, fra poco architetto, direttamente impegnato nella contestazione studentesca che sta ormai allargandosi a macchia d'olio nelle università italiane.

Siamo venuti a Firenze per cercar di verificare le possibilità di saldatura della lotta fiorentina con quella delle altre università.

Torino aveva già maturato i suoi obiettivi con chiarezza. Nella città di Valletta il compromesso non raccoglieva spazio. Quella che era stata definita da alcuni studenti la « Berkeley italiana », stava amalgamando nel corso della lotta, le vecchie venature rivoluzionarie del Gramsci dei consigli di fabbrica insieme alle istanze neo-libertarie della protesta universitaria internazionale. Il filo rosso della contestazione da Gobetti e Gramsci, alle recenti esperienze dei *Quaderni Rossi,* raggiunge la coscienza universitaria di Torino. La contestazione torinese ha basi solide.

Roma, in mezzo ad una maggiore liquidità della protesta, dovuta alla «balcanizzazione» politica dei suoi gruppi

dirigenti, stava però accumulando quella carica contestativa violenta che doveva esplodere con i « sampietrini » di sabato scorso di fronte alla facoltà di architettura (una contestazione che è stata costretta a risolversi ancora nel primitivismo della violenza di piazza ma che non rinuncia, sia pure con maggiore difficoltà, a elaborare obiettivi meno estemporanei, più politici). Anche nelle altre università, pur tra mille incertezze, sta venendo fuori, un discorso che supera i limiti « aziendali » del sindacalismo studentesco per investire i nodi strutturali della società italiana.

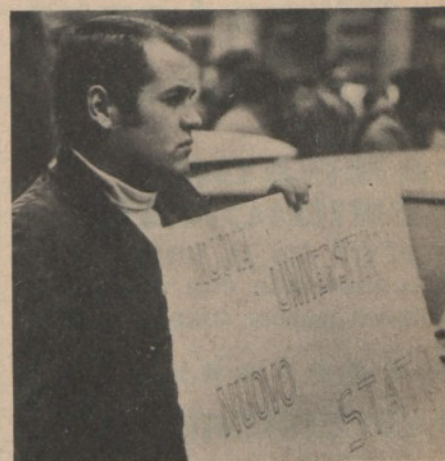
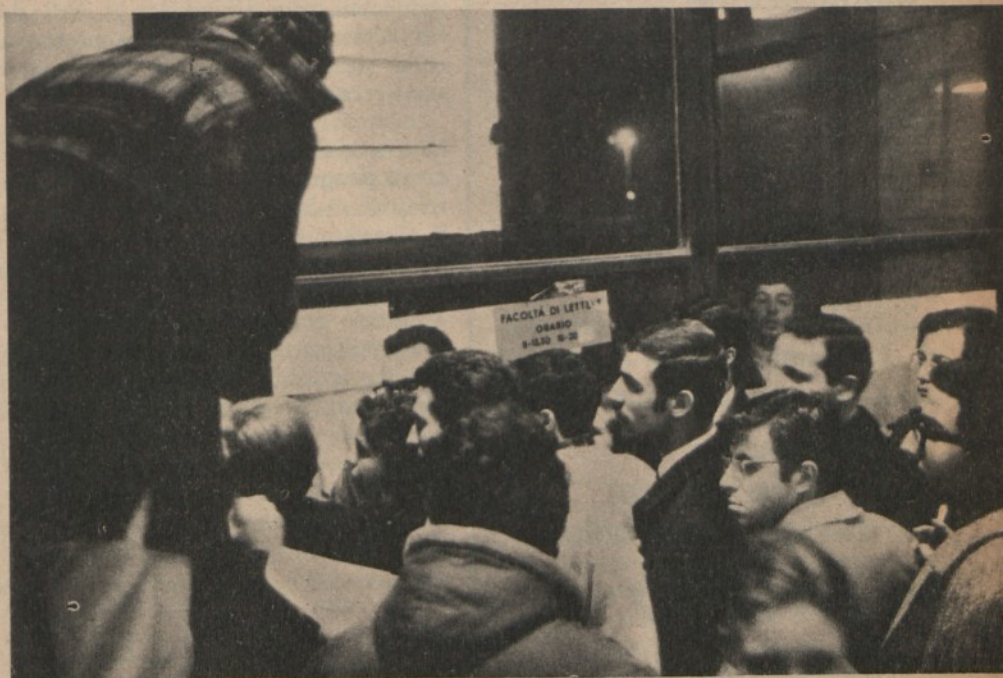
E Firenze? « Qui la durezza del massimalismo universitario si smorza nella flessibilità del giunco ». Le parole del giovane studente hanno un sapore di verità. Nel momento in cui in altre parti la lotta assume aspetti di acutezza impensata nella città toscana comincia ad attecchire il seme ambiguo della soddisfazione.

Cronaca di due mesi. La cronaca della lotta fiorentina, inizia il suo cammino particolare, cioè si distacca, nell'incertezza, dalle punte avanzate dell'agitazione universitaria, il 30 gennaio scorso quando a Piazza San Marco una manifestazione studentesca viene a diretto contatto con la polizia. Lo scontro, le manganellate, i caroselli. E nel movimento cominciano ad inserirsi, prima impercettibilmente, poi con forza sempre maggiore, le punte frenanti. Fino allora la tematica dell'agitazione era andata di pari passo con quella delle altre Università. Si riecheggiava, specie da parte delle tre facoltà immerse con maggiore coerenza nella lotta Magistero, Lettere e Architettura la « globalità rivendicativa » di Torino rifacendosi alle agitazioni milanesi di un anno prima.

« Il nuovo nelle agitazioni del movimento studentesco è emerso nelle agitazioni del febbraio dello scorso anno, in particolare nell'agitazione di Milano alla facoltà di Architettura — ci dice una " intesista " del Magistero rievocando il momento iniziale della lotta nell'Ateneo fiorentino —. Il dato nuovo in quella occasione fu il rifiuto, da parte degli studenti, di una contestazione puntuale della 2314, il rifiuto di una battaglia legislativa, pro o contro la legge. Si partiva invece dall'analisi del movimento studentesco come forza operante a livello di società civile, che non doveva lasciarsi incastrare in una logica di tipo parlamentaristico. Si spostava invece il discorso sul problema delle strutture didattico-scientifiche e su quello delle strutture di potere all'interno dell'Università ».

L'attacco della polizia provocò inizialmente quella che uno studente di lettere definisce una « esaltante unità del movimento studentesco fiorentino ». Alla occupazione di Lettere, Architettura e Magistero segue quella di tutte le altre facoltà. Ma il momento unitario si rivela ben presto mistificatorio. In esso affonda le radici l'incertezza di oggi. Il « dato » polizia ha infatti un suo sapore prepolitico. E trovare l'unità su un dato prepolitico è negativo se le dirigenze del movimento non sanno dare un preciso contenuto a questa generica protesta solidaristica. « Se nelle facoltà occupate dopo il 30 gennaio ci fosse stato un movimento, o comunque un gruppo, capace di coagulare su obiettivi politici più avanzati questa protesta estremamente vaga e generica, non si sarebbero forse verificate quelle fratture a livello di ateneo che hanno condizionato l'avvenire della lotta », afferma la giovane studentessa di Magistero nel cercare di chiarirci i perché del ristagno di combattività nell'Università fiorentina.

In questa situazione di squilibrio della lotta — in cui la solidarietà delle facoltà politicamente « tiepide » non poteva che operare un'azione di freno sulle tre punte di diamante (Magistero, Architettura e Lettere) dell'agitazione — si inseriva, come elemento di ulteriore squilibrio e di ammorbidimento, il progressismo di una larga fetta del corpo docente fiorentino. Cominciano, da parte del Rettore Devoto, e di alcuni presidi d'istituto (il Rettore arriva perfino a dimettersi in segno di protesta per l'azione poliziesca del 30 gennaio), le prime concessioni. La strada per il compromesso è aperta. Dalla parola d'ordine « potere all'assemblea » — che significa poi acquisizione di possibilità decisionali anche per l'intera cittadinanza studentesca (una parola d'ordine, come si vede, talmente massimalistica che non poteva non essere dettata che da una volontà di contestazione totale, più come momento di rottura che di contrattazione, ma che racchiudeva in sè una forte carica di politicizzazione) — si scivola lentamente sul piano inclinato del ritorno all'interno dello steccato sindacale-rivendicativo.

In un primo momento il contrarsi degli obiettivi di lotta assume un colore di positività. Da una contestazio- →

La contropropaganda fascista

FIRENZE: *i giorni dell'occupazione*

ne globale si passa ad una contestazione settoriale senza però perdere di vista il valore generale della lotta.

Il 6+6+6. L'obiettivo è il consiglio di facoltà. Gli universitari avanzano richieste precise: l'apertura dei consigli alle rappresentazne degli studenti, degli assistenti e degli incaricati. Ampi poteri decisionali per questo nuovo organismo di governo universitario. Questa richiesta tende alla conquista di una maggioranza quasi sicura all'interno del consiglio di facoltà. I sei studenti, i sei incaricati e i sei assistenti di Magistero si troverebbero di fronte, infatti, solo i dodici professori di ruolo che compongono l'attuale consiglio. E si chiede inoltre che il consiglio allargato discuta tutti i problemi che riguardano la facoltà, anche le chiamate di cattedra e gli incarichi.

Come possiamo vedere si è ormai lontani dallo *slogan* « potere all'assemblea », da quel tipo di contestazione permanente che « realismo » degli obiettivi concreti contrappone la tattica della « rottura », dell'attacco diretto alle strutture di potere della società italiana (anche se si tratta di un attacco « impolitico », negativo, a volte). Ma non si può dire nemmeno che questa richiesta studentesca stia immergendosi *tout court* nelle acque grigie del riformismo spicciolo. Una volta accettato il 6+6+6, infatti, il potere delle « baronie universitarie » verrebbe veramente scosso alle fondamenta. E arrivare a ciò significherebbe raggiungere un obiettivo intermedio abbastanza importante per un movimento di dissenso che individua nelle Università i nodi da far saltare per una revisione profonda della struttura di potere della realtà socio-economica italiana.

Una copertura a sinistra dei docenti progressisti. Ma non ostante la relativa positività delle nuove richieste, è a questo punto che l'agitazione comincia a perdere il suo iniziale mordente. Cominciano a circolare i dubbi. « Entrare negli attuali organismi dirigenti può avere un senso a condizione che sia possibile scardinare realmente certe cristallizzazioni di potere ». E' uno studente di Lettere (si autodefinisce « comunista di sinistra ») che dice queste cose. Una ragazza dell'Intesa si spinge ancora più avanti nell'esprimere il timore che le tentazioni riformistiche che sono state sempre troppo presenti nella realtà politica universitaria in questi ultimi anni, cerchino di farsi strada in questa nuova fase di contrattazione. « Se entrassimo negli organi di potere senza la sicurezza di poter

FIRENZE: *il comizio*

fare di questa posizione di forza una leva efficace per il rovesciamento delle attuali strutture universitarie non potremmo svolgere altra funzione che quella di copertura a sinistra dei professori progressisti ». Questi i dubbi, le perplessità. La sinistra studentesca fiorentina cerca di frenare eventuali scivolamenti riformistici del movimento auspicando il non abbandono della iniziale carica contestativa della lotta.

E' una sinistra che peraltro rispecchia uno degli aspetti più importanti di questa agitazione universitaria: la parziale rottura degli steccati politici tradizionali che finora avevano diviso gli studenti politici più impegnati mantenendoli inseriti nei confini della geografia parlamentare italiana. Essa racchiude infatti un vasto arco di tendenze politiche che va dai cattolici, ai giovani del PSIUP, ai comunisti, ai « cinesi », fino ad alcune frangie libertarie

E questo coagulo di forze più disparate cerca in ogni modo di mantenere il movimento nelle sue iniziali direttrici di marcia, quelle che hanno provocato la continua *escalation* della lotta verso obiettivi sempre più avanzati, dal suo sorgere « sindacale » al suo odierno contenuto di globalità contestativa. Da maggiore democrazia nelle Università, al potere studentesco, fino al contropotere; da obiettivi di normale miglioramento in senso democratico delle strutture universitarie, cioè, ai problemi di cogestione (studenti-professori), fino alla contrapposizione di potere, che non è tanto velleitario e giovanile prurito rivoluzionario quanto rinuncia cosciente, anche se estremizzata (con quel tanto di primitivo, cioè, che spesso hanno i movimenti di contestazione al loro nascere) a lasciarsi cicatrizzare come una ferita fastidiosa, ma necessaria, sulla corteccia del sistema.

La « guerra continua ». Ma la logica della contrattazione da un lato, la tattica del « cedimento controllato » da parte del corpo accademico dall'altro, uniti a obiettive difficoltà di ordine pratico per molti studenti (il protrarsi dell'occupazione e il salto della sessione d'esami di febbraio per molti significherebbe la perdita del presalario) operano la loro azione erosiva nel muro della contestazione universitaria fiorentina.

Il comitato di agitazione della facoltà di Magistero cede sul numero dei propri rappresentanti nel consiglio di facoltà allargato. Dai 6+6+6 (contro 12 professori di ruolo) si scende a 4+4+4. Da una quasi sicura maggioranza, cioè, ad una dubbia parità (non è detto infatti che tutti gli assistenti e gli incaricati si allineino organicamente al movimento studentesco). Da parte sua il rettore propone una partecipazione studentesca e di professori non di ruolo nettamente minoritaria (3+3+3). La « mano dolce » di Devoto sta per avere la meglio? E' ancora presto per dirlo. Vero è che parte del movimento studentesco fiorentino sta sempre di più invischiandosi nei lacci di una sterile contrattazione che può portare tutt'al più all'acquisizione di false fette di potere. Ma è anche vero che questa lotta ha creato gruppi dirigenti combattivi e ancora convinti che, pur attraverso le inevitabili concessioni al « realismo », la forza contestativa del movimento studentesco dovrà essere portata avanti. Un giovane dell'Intesa ci ha parlato in questi termini dell'avvenire del movimento universitario fiorentino: « Ci troviamo di fronte ad un emergere di coscienza politica (sia pure labile ancora) in strati sempre più vasti di studenti ai quali non si tratta di dare un contentino, di buttare qualcosa in pasto, di dire " vedete abbiamo ottenuto qualcosa quindi la nostra lotta aveva un senso ", non è sui risultati di una battaglia che si misurano le idee da cui siamo partiti ma è sulla vittoria della guerra. E la guerra continua ancora ».

ITALO TONI ■

Le speranze d'Italia

UNIVERSITA'

le tesi del galilei

DOCUMENTI DELL'OCCUPAZIONE DELL'ISTITUTO DI FISICA «GALILEO GALILEI» DELL'UNIVERSITA' DI PADOVA, 23 FEBBRAIO 1968.

Presentazione

Le considerazioni che seguono sono il frutto di lunghe ed appassionate discussioni svolte in varie forme e modi dagli studenti e dai docenti dell'istituto di Fisica « Galileo Galilei » dell'Università di Padova, in parte durante le agitazioni e le « occupazioni » svoltesi in numerosi Istituti e Facoltà della stessa Università (fra i quali, appunto l'istituto di Fisica) ed in parte successivamente ed in conseguenza di esse. Sono state preparate a cura di « gruppi di studio », istituiti durante la « occupazione » dell'Istituto ad opera di Assemblee generali alle quali parteciparono *la quasi totalità degli studenti del secondo biennio di tutti gli indirizzi del corso di laurea in fisica e della scuola di perfezionamento in fisica,* una non trascurabile minoranza degli studenti del primo biennio, *la grande maggioranza dei Professori Incaricati e degli Assistenti di Ruolo, e non di ruolo e sei su sette dei Professori di ruolo dello stesso Istituto.*

Questi documenti sono in corso di pubblicazione a cura della redazione de *Il Bo,* periodico degli studenti della Università di Padova, che ne conserva la proprietà intellettuale e letteraria.

I gruppi di studio, ancora funzionanti per l'approfondimento di alcuni temi, la raccolta di informazioni, dati statistici, ecc. furono essenzialmente 4, ed ebbero inizialmente assegnati come temi generali i seguenti:

1) Funzione e potere dello studente.
2) Diritto allo studio.
3) Università e società.
4) Piani di studio.

Durante il lavoro, la delimitazione di temi sopraindicata apparve spesso non rispondente ad una razionale impostazione dei problemi e si ebbero così interferenze e duplicazioni di trattazione, che peraltro non risultarono dannose, anzi contribuirono ad un migliore, più articolato approfondimento dei problemi stessi.

I gruppi di studio lavorarono in modo autonomo ed indipendente con metodologia e composizione estremamente « aperte »: attorno a nuclei centrali, costituiti da uno (o talvolta da due) segretari coordinatori e da alcuni studenti e docenti che parteciparono con continuità a tutte o quasi tutte le sedute, *la partecipazione fu sempre aperta a chiunque desiderasse inserirsi nella discussione, in qualsiasi fase di essa, con la possibilità di proporre aggiunte o modifiche anche sulle conclusioni già precedentemente raggiunte.* Questo, se causò qualche rallentamento ed appesantimento del lavoro, soprattutto per i segretari e i « membri continuativi », non determinò, a nostro giudizio, sostanziali disarmonie nel testo definitivo, anche se non tutte le conclusioni raggiunte hanno ottenuto, in seno a ciascun gruppo, l'unanimità dei consensi.

Le considerazioni che seguono hanno sostanzialmente il carattere di « tesi » generali su quelle che a giudizio degli autori dovrebbero essere i fondamenti politici, filosofici e pedagogici e le caratteristiche strutturali e funzionali di una Università nel contesto della società Italiana di oggi e della sua evoluzione quale gli autori in parte prevedono, in parte desiderano che sia nei prossimi anni. Le conclusioni raggiunte non vanno peraltro considerate come complete o definitive, in quanto il lavoro di analisi di documentazione e di elaborazione di proposte è tuttora in corso. Esse hanno naturalmente acquistato strada facendo certe colorazioni ideologiche, che peraltro non si identificano immediatamente con nessuna delle ideologie dei partiti che si affrontano nei dibattiti parlamentari e di stampa.

Ma non vogliamo divagare su questioni superflue di interpretazione o di semantica, d'altra parte pericolose e oggettivamente conservatrici, nella misura in cui tendono a fuorviare l'attenzione dai problemi concreti e dalla esigenza di smascherare e contestare nel merito le caratteristiche reazionarie degli ordinamenti attuali e le mistificazioni delle false riforme in discussione.

Nonostante il carattere generale so- →

praaccennato, avente forse in qualche caso il sapore eccitante dell'utopia, *noi pensiamo che in alcuni punti le idee qui avanzate possano essere considerate come vere e proprie proposte concrete.* Ed a questo proposito desideriamo energicamente sottolineare la falsità ed il carattere dilatorio e quindi oggettivamente reazionario della contrapposizione fra coloro che desiderano « che la legge passi, possibilmente con opportuni emendamenti » e coloro che « respingono la legge in blocco ». *Questa contrapposizione non ha senso, e le relative discussioni servono solo a far perdere tempo, ad ostacolare le discussioni di merito, ad evitare che su certi argomenti vengano dette certe verità scottanti.* Lo stesso si deve dire di certe azioni e di certe tattiche che da molte parti vengono attuate non tanto per placare le agitazioni ed evitare i « turbameni dell'ordine pubblico », ma per impedire che vengano discussi quei problemi e dette pubblicamente quelle verità.

In concreto, esistono alcune esigenze, a cui secondo gli autori una riforma universitaria deve soddisfare, e in linea di principio tutte potrebbero essere introdotte nelle leggi oggi in discussione, naturalmente modificandone profondamente il carattere ed il significato. *La maggior parte di esse sono « irrinunciabili » nel senso che ad una legge che non le soddisfi preferiamo il mantenimento dello « status quo »,* nella fiducia che entro un tempo relativamente breve sia possibile una nuova e diversa legge, che le soddisfi.

FUNZIONE E POTERE DELLO STUDENTE NELL'UNIVERSITA'

Renato Beniamino (studente), Brandolini Franco (laureato borsista), Broli Pietro (studente), Ceolin Carlo (assistente di ruolo), Fogliata Antonio (studente), Mazzega Ezio (studente), Mazzetti Lucio (professore ordinario), Paterngnani Giuliano (professore incaricato), Pisent Gualtiero (professore incaricato), Villani Alberto (studente).

I. Principi di carattere generale. Si riconosce la necessità di una più ampia partecipazione dello studente al funzionamento dell'Università in tutti i suoi momenti.

La sua funzione è quella di partecipare alla contestazione delle forme e contenuti arretrati e disumanizzanti della cultura tradizionale e conservatrice e di collaborare all'elaborazione di quelle forme e di quei contenuti umani che si vogliono porre a fondamento di una cultura rinnovata.

La prima analisi va fatta sul momento dell'insegnamento-apprendimento. In questo momento il ruolo dello studente deve essere quello di ricevere criticamente l'insegnamento, collaborando allo sviluppo del tema proposto dal docente, sotto la guida del docente ma in posizione dialettica, con partecipazione crescente all'aumentare della sua competenza e del suo bagaglio culturale.

Si riconosce inoltre allo studente il diritto di non subire passivamente imposizioni ideologiche e culturali.

Questo problema va risolto nel senso che l'Università deve offrire una gamma di scelte (cioè in pratica principalmente, ma non esclusivamente, di corsi d'insegnamento) quanto più possibile vasta e varia sotto il profilo culturale e ideologico. Questa impostazione implica naturalmente l'aumento del numero dei docenti e la democratizzazione delle strutture didattiche universitarie.

Si riconosce anche la necessità di una partecipazione effettiva dello studente al momento amministrativo e direzionale dell'Università, con riguardo particolare, ma non esclusivo, ai problemi connessi con la didattica e con il diritto allo studio.

2. Critica alle strutture attuali. Critica dell'Istituto della cattedra. L'istituto della cattedra, così come è oggi configurato, rappresenta uno dei principali ostacoli alla democratizzazione delle strutture universitarie. Tale istituto, infatti:

a) crea una gerarchia tra docenti largamente arbitraria;

b) favorisce l'istaurazione nell'Università di centri di potere legati ad interessi particolari economici e ideologici;

c) non consente pertanto quella libertà di proposte culturali da parte dei docenti e degli studenti, che è l'unica garanzia per l'elaborazione di una cultura autentica;

d) è di ostacolo ad una organizzazione moderna ed efficiente della didattica e della ricerca.

Si propone quindi l'abolizione della Cattedra nelle forme attuali, nel senso che venga abolita in linea di massima la distinzione fra docenti di ruolo e incaricati e venga instituzionalizzata una nuova figura unica di docente i cui diritti, funzioni e doveri dovranno essere configurati nell'ambito della nuova unità fondamentale didattico scientifica: il dipartimento (vedi par. 3).

In particolare si rileva la completa inadeguatezza della situazione attuale, in cui quasi sempre la cattedra (o la materia d'insegnamento), costituisce anche una unità scientifica, organizzativa ed amministrativa: l'Istituto: Questa unità è giuridicamente e quasi sempre anche di fatto completamente autonoma, slegata da tutte le analoghe unità, anche molto vicine per esigenze didattiche, di ricerca, tecniche e organizzative.

3. Ristrutturazione globale: il Dipartimento. Alla base delle considerazioni che seguono sta il presupposto che esista e sia effettivo il diritto allo studente nel senso più ampio della parola.

Noi intendiamo inquadrare la figura dello studente nell'ambito di una struttura a dipartimenti che attui al massimo grado la democratizzazione interna dell'Università.

La discussione su questo dipartimento ideale si articolerà su 4 punti: 1) definizione e struttura, 2) impostazione didattica, 3) ricerca, 4) governo.

3.1. Definizione e struttura del dipartimento. In questo paragrafo tratteggeremo alcune caratteristiche essenziali del dipartimento e in particolare quelle necessarie a mettere in evidenza la differenza rispetto ai « dipartimenti » previsti dalla legge 2314.

La legge 2314, mentre conferma « l'Istituto scientifico » come l'elemento base della struttura universitaria, «dotato di personale, locali, mezzi finanziari, attrezzature e servizi », con l'unica condizione (purtuttavia evitabile « in via del tutto eccezionale ») che comprenda almeno due insegnamenti (magari strettamente affini), configura invece il Dipartimento come struttura accessoria e non « funzionale ». La definizione di Dipartimento è molto confusa e contradditoria, tanto da dare prevedibilmente adito (nei pochi casi in cui il Dipartimento fosse effettivamente costituito) a innumerevoli conflitti di competenza di cui peraltro la legge stessa indica a priori il vincitore: il Direttore di Istituto (o il titolare della cattedra).

Secondo noi lo schema di una nuova struttura di cui il Dipartimento costituisce l'elemento fondamentale può essere indicato come segue: Facoltà ➔ Dipartimento ➔ Istituto ➔ Insegnamento.

Gli « Istituti » sono concepiti come sottostrutture del Dipartimento, cioè raggruppamenti di « insegnamenti affini » aventi compiti operativi di coordinamento e di aggiornamento nei riguardi dei problemi didattici e limitati poteri decisionali, amministrativi ed organizzativi, nell'ambito delle direttive didattiche, scientifiche, organizzative ed amministrative elaborati dal Dipartimento.

In questo schema « il *Dipartimento*

costituisce l'articolazione fondamentale della facoltà; funzionalmente è un istituto multidisciplinare dotato di personale, di locali, di mezzi finanziari, di attrezzature e di servizi, avente per scopo principale il migliore coordinamento sia culturale che tecnico-amministrativo e la esecuzione di tutte le attività didattiche e di ricerca appartenenti ad uno specifico ramo della scienza che abbia raggiunto un sufficiente grado di vastità e di importanza ». Un esempio di unità che di fatto sono organizzate e funzionano da molti anni come Dipartimenti è costituito dagli Istituti di Fisica di molte Università Italiane.

Ovviamente una struttura a Dipartimenti, pur favorendo meglio delle attuali strutture lo sviluppo di una ricerca e di una didattica moderna, non ne esaurisce tutte le esigenze. L'organizzazione dipartimentale dovrà possedere sufficiente elasticità da consentire l'istituzione di altri organi specifici permanenti e/o temporanei di collaborazione scientifica e didattica fra diversi Dipartimenti e diverse Facoltà per lo svolgimento di attività interdipartimentali ed interfacoltà. Ciò non preclude ovviamente la possibilità di creare nuovi Dipartimenti e/o nuove Facoltà per accompagnere e favorire l'evoluzione delle Scienze.

In particolare è necessario garantire che alle discussioni per la preparazione e l'aggiornamento dei piani di studi, partecipino tutti i docenti e gli assistenti e rappresentanze degli studenti relative a tutte le discipline coinvolte nel piano studi e a tutti i tipi di laurea interessati al Dipartimento, indipendentemente dalla loro appartenenza al Dipartimento responsabile di quei piani di studi e di quei corsi.

3.2. Diversificazione degli studi e dei titoli universitari in tre livelli.

3.2.1. Impostazione didattica. La didattica si articola in tre momenti « in serie », alla fine di ognuno dei quali viene conseguito un diploma abilitante e qualificante per l'esercizio di una professione ad un dato livello. Ognuno di questi tre momenti prevede la contemporanea espletazione di corsi e insegnamenti istituzionali e di corsi e insegnamenti qualificanti per una specializzazione professionale. Il d.d.l. 2314, invece, configura i tre livelli degli studi universitari in maniera ambigua, ma tale tuttavia da far prevedere con pratica certezza che i tre titoli di studio saranno di fatto sostanzialmente « in parallelo ». Si vedano a tale proposito in particolare i commi 5 e 6 dell'articolo I aggravati da quanto detto nei commi 7 e 8, dove era prevista l'istituzione degli « Istituti aggregati » e si noti l'assoluta mancanza di qualsiasi norma di carattere generale cui si dovrebbero ottenere i successivi emanandi regolamenti e statuti universitari. Particolarmente preoccupante, a questo proposito, ci sembra la prospettiva che emerge dal contesto del d.d.l. 2314 e delle osservazioni di molti autorevoli commentatori, della istituzione di corsi di « diploma » biennali, sensibilmente distinti e separti (cioè « in parallelo ») rispetto ai corsi per il conseguimento dei titoli di secondo e terzo livello, istituzione per il conseguimento dei titoli di secondo e terzo livello che conserverebbe e, in un certo senso, aggraverebbe il caratere classista dell'Università attuale, risuscitando, a livello più elevato, la « Scuola di Avviamento Professionale » che alcuni anni fa fu abolita con l'istituzione della Scuola Media Unica, per motivi sostanzialmente identici a quelli che ispirano le presenti nostre considerazioni.

E' opportuno qui osservare che una serie di specializzazione ad un alto livello ha di per se un importante significato culturale e che la alternativa « cultura » o specializzazione è una delle tante false dicotomie correnti, per noi prive di alcun significato.

3.2.2. Libertà di insegnamento e autonomia della cultura. Si riconosce che la funzione peculiare dell'Università è quella di creare una coscienza critica della vita sociale. Per evitare che questa funzione risulti irremediabilmente compromessa e che l'insegnamento assuma contenuti e modi conformistici, deve venir salvaguardata nella formulazione dei piani di studio la più completa autonomia di scelte culturali dello studente e la più completa libertà di proposte culturali del docente.

In tal contesto si giudica che la principale garanzia sia costituita dalla figura del docente unico come delineata al paragrafo 2.2.

In questo spirito è opportuno prevedere una certa effettiva rotazione dei corsi che, ponendo il docente con tutto il suo bagaglio di cultura ed esperienza didattica in una situazione concettuale, rispetto alla nuova problematica, più vicina allo studente, permetta un linguaggio più immediato, favorisca il concentrarsi della dialettica fra docente e studente e quindi una maggiore vivacità della lezione. In questo modo si conseguirebbe inoltre lo scopo di allargare le basi concettuali dell'insegnamento e di ostacolare il formarsi di centri di potere ideologico ed eventualmente economico.

Si raccomandano altresì forme di controllo da parte degli studenti della efficacia di un insegnamento per mezzo di inchieste scritte, critiche e suggerimenti.

Si giudica opportuno ai fini di un tempo pieno della didattica oltre che di una più razionale propedeuticità dei corsi una organizzazione dell'anno accademico in semestri.

3.2.3. « Full-time » e precisazioni sulla figura di docente. Per introdurre l'argomento del « full-time » dei docenti (o del « tempo pieno », come lo chiameremo nel seguito) occorre inanzitutto sgombrare il terreno da un equivoco macroscopico creato ed alimentato probabilmente ad arte da molti commenatori ufficiali e non ufficiali del d.d.l. 2314.

Il problema del « tempo pieno » dei docenti univeristari *non è o è in minima parte, il problema delle incopatibilità parlamentari o più genericamente politiche.* Su questo aspetto, che noi consideriamo marginale, il nostro punto di vista è che la legislazione deve tendere a favorire il più possibile la partecipazione attiva dei docenti (in quanto spesso uomini di cultura e di estesa esperienza sia tecnica sia umana, non in quanto difensori di interessi corporativi o settoriali) alla vita politica ufficiale del Paese. Da questo punto di vista il ricorso, previsto dal d.d.l. 2314, all'istituto del « fuori ruolo », ci sembra pienamente soddisfacente. Ma l'aspetto più importante del problema del « tempo pieno » è quello dell'esercizio della professione da parte dei docenti di ruolo. Sotto questo aspetto, *il d.d.l. 2314 costituisce non un progresso, ma un gravissimo passo indietro alla legislazione vigente Esso infatti, per la prima volta a quanto ci risulta prevede esplicitamente e quindi legalizza lo svolgimento di « libera attività privata e di consulenza professionale retribuita » da parte dei Professori ed Assistenti di ruolo* (art. 27). Questo diritto, che fra l'altro risulta in contrasto con le disposizioni di legge sul pubblico impiego, verrebbe quindi per la prima volta sancito in una legge dello Stato (l'unica precedente disposizione legislativa in cui esso veniva, ma solo implicitamente, accolto è, a quanto ci risulta; l'art. 22 della legge 26-1-1962 n. 16 relativa alla istituzione della indennità di ricerca scientifica).

Il d.d.l. 2314 contiene anche, a questo proposito, uno spunto umoristico, là dove stabilisce un massimo del 30 per cento *del numero dei docenti* che sarebbero autorizzati ad esercitare la libera professione privata. Si pone infatti immediatamente la questione del come questa percentuale di « privilegiati » verrebbe selezionata da un →

eventuale maggior numero di aspiranti: se mediante pubblico torneo a lancia e spada o più pacificamente a morra cinese.

Scherzi a parte, è chiaro a chiunque rifletta con intelligenza ed onestà sul problema che la richiesta del *full-time* significa la richiesta di vivere con pienezza e senza « distrazioni » la vita della Comunità Universitaria, nei suoi momenti didattici, di ricerca, umani ed amministrativi. *Questo non significa affatto la preclusione all'esercizio di una professione, spesso indispensabile per una completa preparazione didattica e scientifica, ma soltanto* che tale professione deve essere esercitata nell'ambito dell'Università, in nome dei Dipartimenti o dell'Istituto ed a vantaggio dell'Università, che ne dovrà amministrare gli eventuali proventi, stabilendone la utilizzazione, ivi compreso, eventualmente, anche il compenso speciale per il Docente o i Docenti e gli Assistenti che hanno svolto il lavoro o fornito la consulenza.

Si può ricordare a questo proposito che probabilmente questo era l'intento del legislatore autore delle disposizioni circa le « prestazioni a terzi » da parte degli attuali « Istituti » e che esempi numerosi di regolamenti e di prassi del tipo di quella suaccennata si possono trovare nella giurisprudenza universitaria straniera e, (qualcuno) nella storia delle Università italiane.

3.3. Ricerca. La ricerca si organizza nel Dipartimento spontaneamente attorno a problemi specifici ad opera di gruppi di lavoro. Non si ritiene cioè né utile né necessario ai fini di una ricerca impegnata una struttura burocraticamente rigida di compiti e funzioni. Il Consiglio di Dipartimento ha il compito di istituzionalizzare i tempi proposti ed i gruppi già formati previo accertamento e discussione della loro validità; esercita inoltre o direttamente o attraverso i suoi « Istituti » il controllo continuo sul funzionamento amministrativo dei gruppi. Si riconosce la necessità dell'esistenza di organismi di coordinamento scientifico e di finanziamento su scala nazionale che tuttavia demandino i dettagli dell'organizzazione e della distribuzione dei fondi alle strutture esistenti nelle Università, cioè essenzialmente ai Dipartimenti.

Questi stessi organismi dovranno inoltre avere la iniziativa e la responsabilità dei grandi laboratori interuniversitari richiesti dallo sviluppo della ricerca scientifica.

3.4. Governo. L'autogoverno del Dipartimento viene esercitato da tre or-

(*continua a pag.* 32)

UNIVERSITA'

un appello politico

Pubblichiamo il testo di un appello, presentato alle autorità politiche da circa quattrocento docenti di varie università, per il superamento dell'attuale fase di crisi.

Di fronte alla gravissima situazione nella quale versa l'Università italiana, i sottoscritti professori ordinari, incaricati e assistenti dell'Università di Roma dichiarano quanto segue:

1) riconoscono in linea di principio la piena giustificazione morale della protesta studentesca contro una struttura universitaria assolutamente inadeguata alle attuali esigenze;

2) si dolgono e si dichiarano sgomenti nel constatare che:

a) le autorità governative e il Parlamento sono rimasti per lunghi anni totalmente insensibili alle denunzie di una situazione che si è fatta sempre più grave, denunzie espresse ripetutamente in modo chiaro, e talvolta drammatico, con accenti di viva apprensione e in termini di massima urgenza sia individualmente da molti docenti qualificati, sia da diverse organizzazioni e gruppi di docenti di vario grado. Queste denunzie non provenivano da tutto il corpo accademico, al quale va anzi riconosciuta una notevole responsabilità per quanto è accaduto, perchè nella sua maggioranza esso ha inteso preservare i propri privilegi e non ha concesso di migliorare la situazione dell'Università. Tuttavia l'inerzia delle autorità è stata tale da non consentire neppure di prendere a tempo opportuno le misure più ovvie e banali, come quelle atte a fronteggiare il rapido incremento del numero degli studenti, ciò che ha portato alla paralisi una università costruita per accogliere 12.000 studenti, che invece ne ospita 67.000; così che in essa non possono essere rispettati nemmeno i più elementari diritti dei singoli iscritti ad uno studio serio;

b) nell'attuale stato di emergenza, che è stato preceduto da numerose non confondibili avvisaglie, nessuna seria e lungimirante misura è stata presa, nessuna dichiarazione responsabile è uscita dal Parlamento o dal Governo, il quale pure è presieduto da un professore universitario di ruolo nell'Università di Roma, e conta fra i suoi componenti numerosi altri che rivestono la stessa carica. Il disegno di legge 2314, di cui il Parlamento non è neppure riuscito a completare la discussione, non può infatti considerarsi ormai in alcun modo adeguato a far fronte alle esigenze di una università moderna.

3) di fronte al perdurare di una protesta sistematica che può bensì essere temporaneamente interrotta o repressa con la forza, ma che, come tutti i movimenti che hanno una sostanziale validità morale, di là dalle forme illegali che possono assumere, non potrà non ripetersi, con conseguenze tanto più gravi, quanto più carente verrà ad essere l'azione legislativa e amministrativa dopo l'imminente scioglimento del Parlamento: i sottoscritti ritengono indispensabile ed estremamente urgente che il Governo assuma un atteggiamento chiaro, dignitoso e comprensivo nei riguardi della protesta giovanile che ha un serio fondamento, e cerchi con mezzi adeguati di porre rimedio ad una situazione di cui non si può sottovalutare la gravità e il pericolo.

I sottoscritti chiedono pertanto che venga approvata con procedura d'urgenza una legge che disponga esclusivamente quanto segue:

a) in deroga alla vigente legislazione universitaria è consentito alle singole Facoltà di ogni Università di darsi, a titolo di sperimentazione, nuovi ordinamenti didattici;

b) i nuovi ordinamenti verranno adottati, a maggioranza semplice, dai Consigli di Facoltà composti da tutti i professori ordinari, straordinari e aggregati e da membri o rappresentanze di tutte le altre componenti del corpo docente e degli studenti, in misura tale che il loro numero complessivo sia almeno eguale al numero dei professori ordinari, straordinari e aggregati.

Qualora il Parlamento e il Governo non intervengano immediatamente con provvedimenti come quello proposto, per fronteggiare una situazione gravissima, che investe la vita stessa del Paese, oltreché la dignità di noi docenti, e del Governo, i sottoscritti, nelle loro qualità di direttori di Istituti, di titolari di Cattedre, di incarichi di insegnamento, o di posti di assistente, declinano di fronte al Paese ogni responsabilità per quanto concerne lo svolgimento dell'attività didattica e scientifica e la conservazione del prezioso patrimonio che si trova nelle università e si dichiarano pronti a sospendere, in segno di protesta, la propria attività al servizio dell'Università.

DOCENTI CHE HANNO FIRMATO L'APPELLO

G. Salvini - A. Visalberghi - A. Lombardo - E. Urbani - E. De Grada - P. Chiarini - G. Melchiori - G. Morpugo - C. Samonà - A. Giordano - A. Catemario - G. Montalenti - F. Caffè - P. Sylos Labini - C. Cattaneo - L. Quaroni - A. Liquori - M. V. De Filippis - G. Tadini Vitagliano - G. Sasso - M. Vianello - G. Olivieri - B. De Finetti - L. Lombardo Radice - G. Calogero - B. Segre - G. Carlo Argan - M. Bonicatti - C. Brandi - N. Federici - E. Biocca - A. Maver Lo Gatto - C. Silvi - A. Stefanelli - G. Visco - C. Gilardi - L. Bullini - A. Bianchi - S. Mariotti - F. Palladini - M. Borioni - M. Ridolfi - M. Colucci - C. Pensa - L. Costantini - M. D'Abbiero - A. Cancrini - G. Pugliese - F. Ferrarotti - A. Ossicini - S. Steve - M. Lusignoli - L. Danusso - S. Nannarone - F. Dupré - G. De Franceschi - F. Nicolò - M. Cerdonio - M. De Maria - G. Cosenza - P. Tempesti - P. Camiz - G. Penso - M. Cassandro - G. Marini - M. Tabet-Restignoli - A. De Gasperis - L. Maiani - B. Borgia - U. Dore - E. Di Capua - P. Tombesi - G. Giaianella - A. Piazza - M. Grilli - V. Silvestrini - F. P. Ricci - B. Antonini - G. Moneti - M. L. Paciello - E. Salusti - A. Bellacicco - M. Beneventano - C. Bernardini - B. Rispoli - A. Conforto - A. Frova - A. Bietti - G. Jona-Lasinio - C. Di Castro - L. Bonin - S. D'Agostino - G. Murtas - G. Bologna - G. Pizzella - P. Guidoni - V. Rossi - E. Ferrari - G. Susinno - L. Tau - L. Visonà - R. Capineri - G. Bazzichelli - G. De Marco - F. Bruno - V. Giacomini - G. Mazzolani - G. Martinoli -

(*continua a pag.* 32)

Suslov

COMUNISTI

L'OPERAZIONE SUSLOV

Ci sono due modi per analizzare quel che è successo a Budapest, alla conferenza consultiva comunista: registrare il punto di arrivo di un processo di disgregazione, o di differenziazione, o di spinta centrifuga da Mosca; guardare alle conseguenze di una crisi che tocca il fondo e, per ciò stesso, impone un riesame. I giudizi correnti hanno per lo più registrato il fallimento del monolitismo, con compiacimento e imbarazzo insieme, e con qualche contorsione polemica: in Italia il clima pre-elettorale tende fatalmente a stabilire una contrapposizione fra i romeni, i quali hanno sbattuto la porta, e il PCI, che con tutte le proclamazioni di autonomia, è rimasto accanto ai sovietici; è in fondo la via più facile per cogliere due piccioni propagandistici con una fava (se la barca di Mosca fa acqua viva la Romania e abbasso il PCI).

L'estrema risorsa, quando si avvertiranno — e già si avvertono — le conseguenze della crisi, cioè la mancata scomunica della Cina, sarà di accusare il PCI di non aver scelto fra Mosca e Pechino, mettendo i bastoni fra le ruote ai sovietici. In definitiva i comunisti italiani verranno volta a volta incolpati di essere uno strumento di Mosca o un emissario di Pechino. Il PCI forse se lo merita, perché troppe volte in passato ha rinunciato a una critica aperta e pubblica nei confronti della URSS e — fino alla rottura — nei confronti di Pechino.

Oggi, tuttavia, le cose sono sensibilmente mutate, anche rispetto all'epoca del memoriale di Yalta: il documento di Togliatti, e la pubblicazione postuma, furono due iniziative che, venendo a coincidere con una lotta di corrente già in fase avanzata a Mosca, non sfuggirono al sospetto che si trattasse di gesti coordinati con i successori di Krusciov; Togliatti era capitato a Mosca in piena crisi del golfo del Tonchino, e la passività krusciovian**a** aveva già rotto l'equilibrio interno del Cremlino; Togliatti era certamente consapevole di intervenire in una operazione già avviata, se non conclusa (sarebbero ancora passati due mesi, dallo agosto all'ottobre, prima di liquidare politicamente Krusciov).

In questa fase, che è nuovamente di crisi interna, il gioco non è altrettanto scontato: se è vero che a Mosca molte cose sono cambiate, nel senso dell'impegno effettivo per il Vietnam, il rapporto con la Cina è ancora controverso, e i segni di revisione appaiono contraddittori. Ne è prova la conferenza di Budapest, dove il capo della delegazione sovietica, Suslov, ha — secondo l'accusa romena — rotto l'impegno di non sottoporre a critica il partito cinese.

I microfoni caldi. Era facile prevedere che i microfoni si sarebbero surriscaldati a Budapest. I romeni avevano aderito alla conferenza consultiva dietro precise garanzie dei 18 partiti che avevano diramato gli inviti (fra cui l'italiano). L'atteggiamento sovietico, e in particolare di Suslov — come vedremo più avanti — è stato piuttosto pru-

→

dente e riservato. La polemica è stata tuttavia aperta, con violenza, dal rappresentante tedesco-orientale, Honecker (delfino di Ulbricht), il quale ha riproposto una piattaforma di netta ispirazione stalinista: la pietra di paragone, secondo la vecchia formula, è la fedeltà all'Unione Sovietica; non esistono « vie nazionali », ma un unico filone marxista-leninista correttamente applicato da Mosca e al quale occorre riferirsi senza nulla concedere al « nazionalismo »; l'aggressione americana nel Vietnam è stata consentita dai cinesi; la conferenza mondiale (il vertice) dovrà stabilire questi princìpi inderogabili. L'attacco era contemporaneamente rivolto alla Cina, alla Romania, al PC italiano, e a tutti gli altri « eretici », con fuoco a zero sulla sinistra e sulla destra del movimento comunista internazionale. Ce n'era abbastanza perché i romeni abbandonassero la sala della riunione, visto che la SED (il PC tedesco-orientale) aveva rotto gli impegni.

I romeni, guidati dal giovane Nicolescu-Mizil, hanno aspettato un incidente minore per andarsene: l'intervento del delegato siriano Bagdash, che li chiamava in causa direttamente per la « equidistanza » mantenuta da Bucarest nella guerra arabo-israeliana. Dopo aver accettato una prima ritrattazione (Bagdash aveva convenuto di far cancellare dagli atti della conferenza la parte « romena » del suo intervento), Nicolescu-Mizil riceveva da Bucarest l'ordine di far le valige. I portavoce romeni spiegavano che ormai la conferenza era preordinata (dai sovietici) e riutavano di parteciparvi in veste di imputati.

La tesi generalmente accolta dai commentatori è stata quella del gioco delle parti: Suslov aveva scatenato i suoi più fedeli seguaci e preferiva rompere piuttosto che trascinarsi al vertice mondiale un partito dissidente.

Il ruolo di Suslov. La spiegazione può essere valida, e può convincere quanti interpretano Suslov in chiave di « custode dell'ideologia », formatosi alla scuola di Stalin. C'è però un'altra spiegazione, che mi sento di sostenere — in attesa di chiarimenti — sulla scorta sin d'ora di qualcosa di più solido di un parere personale. Secondo questa versione dei fatti i sovietici — ancora divisi sui contenuti e sugli obiettivi della conferenza — hanno voluto tastare il polso dei vari partiti e schiarimenti anche a rischio di un insuccesso immediato pur di definire una piattaforma accettabile alla maggioranza del movimento comunista internazionale. Mosca in poche parole non ha alcun interesse a spezzare in altri tronconi il movimento comunista, e la corrente che al Cremlino si muove con obiettivi unitari ha ottenuto di portare alle estreme conseguenze il sondaggio di Budapest per ripartire da zero in un riesame radicale dei rapporti. Suslov non era così ingenuo da non prevedere le ripercussioni di un dibattito allo scoperto, che non intendeva e insieme non poteva impedire. Dopo aver assistito impassibile (forse anche nostalgico pensando a Stalin) a quell'incontrollabile urto di posizioni, il suo rientro a Mosca aprirà un dibattito salutare per l'aggiornamento della strategia e della tattica sovietica. A nome dell'URSS ha chiesto e ottenuto la convocazione del vertice mondiale. Ma a quale prezzo?

Ai sei partiti al potere assenti a Budapest (Cina, Vietnam, Corea, Cuba, Albania e Jugoslavia) si aggiunge la porta sbattuta dalla Romania, e si aggiungono le incertezze — più o meno sfumate ma avvertibili — di Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia e Bulgaria. Con l'URSS resteranno affiancate, totalmente « fedeli », solo la Germania orientale e la Mongolia? E' un magro bilancio se si fa il conto dei comunisti « buoni » e « cattivi », sicuri e meno sicuri, con un processo di erosione che domani può investire gli incerti e perfino i « primi della classe » quando matureranno altre condizioni. Soprattutto svanisce qualsiasi prospettiva di politica unitaria o almeno coordinata.

Berlinguer e la Cina. Poi ci sono i partiti occidentali, quelli che contano come l'italiano e il francese. Berlinguer non ha sbattuto la porta, ma non è questo necessariamente segno di autonomia se si preferisce restare e parlar chiaro. Il rappresentante del PCI ha avuto il merito di iniziare il suo intervento dalla testa, affrontando di petto il problema delle assenze e di quella cinese come la più grave. Pur criticando il rifiuto di Pechino, ha detto finalmente con chiarezza che « altra questione è quella del nostro atteggiamento generale nei confronti della Cina e del partito cinese... Non dimentichiamo che la Repubblica popolare cinese è oggetto di una politica ostile e minacciosa da parte dell'imperialismo americano. Siamo consapevoli inoltre che la Cina, per il posto che occupa e ha il diritto di occupare in Asia e nella vita internazionale, può dare un contributo di importanza essenziale alla causa della pace mondiale e della lotta anti-imperialista. Per questi motivi è giusto muoversi sempre in modo da mantenere aperta e facilitare, per quanto dipende da noi, la prospettiva di un ritorno della Cina a una linea di collaborazione con tutte le forze anti-imperialistiche e di pace ».

Nessuna critica (almeno dal testo apparso sull'*Unità*) alla Cina per il mancato coordinamento degli aiuti al Vietnam, cavallo di battaglia sovietico per il lancio della conferenza. Nemmeno Suslov ha insistito su questo addebito. Il rappresentante del partito francese, nel corso della polemica suscitata dai romeni, ha limitato la critica alla Cina a due punti: la mancata partecipazione all'incontro di Budapest e la creazione in Francia di un partito marxista-leni-

BERLINGUER

nista (filo-cinese). Se si ricorda che la conferenza era stata progettata sul tema Vietnam collegato al presunto sabotaggio cinese, con buona pace di Honecker le carte del gioco sono cambiate e per ovvi motivi: qualunque sia stato l'atteggiamento di Pechino in passato, o comunque sia stato interpretato, oggi l'accusa è insostenibile, gli aiuti militari (come abbiamo già riferito su queste colonne) passano tutti per la Cina ed è la Cina a rischiare in prima persona, non per fanatismo bellico ma per consentire al Vietnam del nord e al Vietcong di uscire dalla presa militare americana all'unica condizione accettabili, la loro indipendenza.

La correzione apportata da Berlinguer a nome del PCI, le precisazioni dei comunisti francesi e la cautela di Suslov — insieme allo scandalo sollevato dai romeni — sono tutti elementi che promettono uno sviluppo serio del discorso unitario per il Vietnam una volta sbarazzato dagli equivoci o dalle vecchie polemiche. E diventa palese il motivo per cui i vietnamiti non si sono presentati a Budapest. Brezhnev deve correggere il tiro, dopo essere stato l'animatore e l'organizzatore della conferenza con gli infiniti incontri bilaterali di questi anni.

Se il tempo delle scomuniche è tramontato, e se cadono determinate accuse, non tutto il cammino è naturalmente compiuto. Sia a Mosca che a Pechino devono ancora essere sormontate difficoltà notevoli, sul piano pratico e nel rapporto fra indipendenza nazionale e internazionalismo, il tema che Berlinguer ha posto, a livello di partiti, parlando di autonomia e internazionalismo. Un suo contributo. Il PCI l'ha dato in questa fase calda di preparazione della conferenza. E' sin troppo facile osservare che è un primo successo della resistenza che nel partito comunista italiano, e fuori di esso, hanno opposto quanti chiedevano un esame più approfondito dello « scisma » cinese e del momento internazionale. Nello stesso tempo è merito di un partito raccogliere e far proprie esigenze poste da una larga schiera di militanti, non « dogmatici » ma preoccupati di tante vecchie distorsioni polemiche. Oggi il terreno è aperto a un discorso più responsabile e utile — utile anche e soprattutto ai fini della pace — senza che questo comporti la rinuncia alla critica dell'esperimento cinese, purché obiettiva e « autonoma ».

LUCIANO VASCONI ■

HUE: *il rastrellamento*

VIETNAM

le enclaves alla rovescia

La censura posta dal generale Westmoreland alle notizie dal Vietnam — non in assoluto ma per le perdite americane — non riesce a nascondere la vera situazione politica e militare che si è creata dopo tre anni di bombardamenti e di massiccia azione terrestre. Due giornalisti piuttosto noti, Peter Arnett e William Ryan dell'*Associated Press,* si sono dedicati, per riempire il tempo libero concesso dalla censura, a una serie di articoli analitici. Ne hanno concluso che la situazione non potrebbe essere più disastrosa, soprattutto sul piano politico, tanto da raccogliere, da un alto funzionario americano che non si è fatto citare, il giudizio sarcastico (ma non troppo) che non resta altro da fare che un colpo di Stato a Saigon. E' la vecchia tesi che da un pezzo andiamo sostenendo, quale mezzo per « inventare » un governo rispettabile sud-vietnamita incaricato di chiedere la fine dei bombardamenti e delle operazioni terrestri, e la partenza degli americani, in cambio di un Sud-Vietnam neutrale come offre il Fronte di liberazione. Fa piacere constatare che ci sono degli americani, a Saigon e altrove, che la pensano allo stesso modo.

In fondo il presidente Kennedy, nel 1963, ci aveva provato lasciando cadere la dittatura di Diem e aprendo la strada ad alcuni generali che avevano la fiducia dei buddisti. Ma il colpo di Stato del generale Minh detto « il grosso » andò male: assurto al potere il 1° novembre 1963, tre settimane dopo perdeva il suo protettore a Dallas, e il 31 gennaio 1964 perdeva anche il posto. Da allora vive confinato in Thailandia, paese che ospita basi americane: è sempre lì, pronto all'uso. Potrebbero riscoprirlo, tutto è possibile. In questo momento (cioè mentre si stendono queste note) vige anche una sorta di censura politica e non solo militare: dall'America non si sa ancora che cosa abbia deciso Johnson dopo l'ispezione del generale Wheeler a Saigon, e si parla di riesame, di richiesta presidenziale di un rapporto completo, che faccia il punto della situazione militare, economica e sociale del Sud-Vietnam. Il rapporto lo hanno praticamente steso Arnett e Ryan: un disastro, da cui emerge preoccupato — e preoccupante — anche il giudizio militare.

Un circolo vizioso. I due giornalisti ammettono che i guerriglieri hanno la iniziativa, dal 17° parallelo al delta del Mekong; possono attaccare quando vogliono le città e le basi americane, e in pratica hanno fatto alla rovescia le *enclaves* sostenute dal generale della riserva Gavin, il quale proponeva di mantenere delle teste di ponte costiere, protette dalla flotta USA, quali strumenti di pressione «difensiva » sui comunisti per indurli alle trattative. Il Pentagono ha sempre respinto con orrore e disprezzo la teoria delle *enclaves,* giudicandolo una rinuncia e una confessione di debolezza politica e militare. Sul piano politico il regime di Saigon è un fantasma, per di più corrotto; su quello militare la situazione

→

è quella indicata da Gavin, solo che l'hanno imposta i guerriglieri.

Mentre scrivo è scattata la terza ondata vietcong, sempre caratterizzata da attacchi con mortai e razzi sulle basi americane, fino alla costa. E' la prova numero tre che si è arrivati alle *enclaves,* con l'eccezione di alcuni capisaldi e campi trincerati americani, a nord e negli altipiani centrali, che però rischiano, oltre all'assedio, l'annientamento. Non per caso Dean Rusk, il segretario di Stato americano, dice che bisogna tenere « la bocca chiusa » in materia atomica, mantenendo questa ipoteca assurda nell'eventualità di un disastro militare a Khe Sanh o altrove.

Arnett e Ryan, i quali non hanno affrontato il problema atomico osservando la censura (o « la bocca chiusa »), hanno tuttavia osservato che anche un aumento considerevole del corpo di spedizione non muterebbe i termini della questione: hanno scritto che basta un'offensiva come quella del Tet per paralizzare, screditare e praticamente distruggere tutto l'apparato politico sudista per almeno 18 mesi; di conseguenza, hanno aggiunto, un presunto nuovo « equilibrio » militare in Sud-Vietnam (e abbiamo visto la volta scorsa che la tesi fa acqua perché sconvolge semmai un equilibrio raggiunto ora dal Vietcong, così da consentirgli di trattare in condizioni di parità) non farebbe che ripristinare un illusorio rapporto di forze per essere neutralizzato di anno in anno, ogni volta che i guerriglieri siano in grado di riprendere un'offensiva tipo Tet. E' un giudizio forse elementare e schematizzato, ma riflette abbastanza il circolo vizioso in cui sono incastrati gli americani: perché, se sul piano militare le prospettive sono più gravi e complesse di quanto non dicano i due giornalisti, col rischio crescente di guerra continentale asiatica prima che il Vietnam sia cancellato dalla faccia della terra, il problema rimane essenzialmente politico, e consiste nella disgregazione totale del regime sudista.

McNamara letterato. Forse è per questo motivo che l'ex segretario alla Difesa americano, MacNamara, ha annunciato un libro sul Vietnam che dovrebbe apparire in piena campagna elettorale. Con il tempo libero che avrà alla Banca mondiale, anche McNamara può dedicarsi alle analisi e, forse, a qualcosa che potrebbe rassomigliare a una autocritica. Inventore della « scalata », ha lasciato l'impresa quando si è accorto che non rispondeva alle previsioni dei cervelli elettronici del Pentagono, evidentemente poco informati di quel che è una guerriglia malgrado le letture registrate dei testi di Mao, di Lin Piao, di Giap e di Guevara.

Il libro di McNamara ha tutti i numeri per diventare un *best-seller* come quello attribuito a Galbraith e ora tradotto in italiano (« Il rapporto segreto da *Iron Mountain* sulla possibilità e desiderabilità della pace »). Compilato da uno stratega-economista, dovrebbe dirci, e dire soprattutto agli americani, se la pace è possibile e desiderabile in contrapposizione a una utilità della guerra che, a un certo livello, da stimolatore del progresso diventa produttore di un disastro incontrollabile: il motivo, a quel che sembra, per cui McNamara se n'è andato, di fronte alla prospettiva di una guerra continentale asiatica che potrebbe salire al gradino di conflitto mondiale.

Il candidato Rockefeller. Se McNamara può contestare, con cognizione di causa, le tesi estreme, e pur razionali, della « Montagna di ferro », gli ambienti finanziari americani hanno già notato, con allarmati giudizi del *Wall Street Journal,* la indesiderabilità di una guerra senza sbocco. Il giornale di Wall Street sostiene ormai apertamente che la guerra è perduta nel senso che costa troppo cara. Per la finanza è questo il metro di giudizio, e c'è da sperare che la vituperata Borsa di New York abbia ancora potere e capacità d'intervento per neutralizzare i neo-miliardari del Texas, di estrazione più recente e di esperienza sommaria.

Significativa è l'ultima mossa in campo repubblicano, dove Romney si è ritirato lasciando via libera, per la candidatura alla Casa Bianca, al governatore di New York, Nelson Rockefeller. Se questi riuscirà a superare in convenzione Nixon e Reagan, ed ha possibilità di riuscita data l'etichetta di « perdente » del primo e la rozzezza del secondo, il partito repubblicano può opporre a Johnson un candidato di pace, non così cristallino come Romney ma pur sempre capace di battere (più di Romney) l'attuale presidente. Il rischio, secondo gli osservatori americani, è che una candidatura di pace repubblicana spinga Johnson ancor più avanti sulla strada dei « falchi ». Ma, da come si son messe le cose, non è certo augurabile un confronto Johnson-Nixon, che sembrano soltanto differenziarsi sul numero di bombe e *napalm* — o peggio — da scaraventare ancora in Vietnam. Non solo, ma la candidatura Rockefeller può scoprire il gioco anche in campo democratico, dando un po' più di fiducia e di mordente a Bob Kennedy quale candidato di pace.

Conferma a Fanfani. Tuttavia non è lecito aspettare le elezioni americane, per il rischio evidente di scalata della guerra. I tentativi di pace, le iniziative, diventano più urgenti proprio per il modo, tipicamente americano, di disputare di pace e di guerra in chiave elettorale, con tutti gli imbrogli che ne derivano e i pericoli di aggravamento dopo le pause e le promesse per carpir voti. L'esempio del 1964, con Johnson che prometteva la pace, è ormai « storico ». In ogni caso ogni prolungamento del conflitto può comportare scalate incontrollabili, oltre all'immoralità di giocare la vita dei vietnamiti, e degli stessi americani, nella corsa alla Casa Bianca.

Da Hanoi, il 4 marzo, è venuta la conferma (e la smentita per chi aveva speculato da destra ai danni del nostro ministro degli Esteri) che i rappresentanti nord-vietnamiti ricevuti dall'on. Fanfani avevano l'incarico specifico di informare il loro interlocutore sui problemi connessi al « regolamento » del conflitto. La conferma di Hanoi indica che la disponibilità vietnamita al negoziato è tuttora valida. Il nostro governo ha modo di far valere questo nuovo « segnale » nei confronti dell'America, in un momento di « svolta », come ha detto Fanfani richiamando le stesse parole di U Thant, in senso positivo o in senso negativo di portata imprevedibile.

L. Va. ■

CHOLON: *dopo la battaglia*

LUEBKE

GERMANIA

la memoria del presidente

Ogni cittadino tedesco ha potuto vedere, il primo marzo alla televisione, un distinto signore dai capelli bianchi difendersi di fronte all'opinione pubblica mondiale dall'accusa di complicità con gli uomini che si servirono del lavoro forzato per la maggior gloria del nazismo. « Durante la guerra — ha dichiarato il presidente della Germania di Bonn Heinrich Luebke — io lavoravo nell'ufficio di Berlino dell'architetto Schlempp, che era stato requisito dall'Ispettorato generale delle costruzioni per la capitale del Reich... Ho progettato dei baraccamenti che dovevano servire ad ospitare manodopera, senza alcun equipaggiamento particolare. Di edifici simili ne esistono ancora in prossimità dei grandi cantieri. La questione di sapere che tipo di manodopera venisse alloggiata era un affare che riguardava le ditte che eseguivano i lavori ed i dirigenti delle fabbriche, appena condotti a termine i progetti ».

La ditta Schlempp era uno degli strumenti con cui il ministro degli armamenti, il criminale di guerra Albert Speer, aveva potuto organizzare la potente macchina bellica nazista. Come « tecnico » Luebke ha lavorato a Peenemünde, la base missilistica tedesca, ed a Neu-Stassfurt che era una specie di *dependance* di Buchenwald. « Io progettavo gli alloggiamenti, ma non potevo sapere che cosa ci mettessero dentro le autorità del Reich ». E a Peenemünde gli schiavi di Hitler morivano come mosche mentre si costruivano le piste di lancio delle V1 e delle V2 destinate ai londinesi.

Un disagio crescente. Che Luebke avesse firmato dei documenti compromettenti nella sua qualità di dirigente della Schlempp i tedeschi dell'est lo andavano dicendo da più di due anni. In Occidentale il caso è scoppiato nello scorso novembre, quando il settimanale amburghese *Stern* ha pubblicato un pezzo in cui venivano demolite le testimonianze a difesa del Presidente tedesco. Ai primi dell'anno, poi, un noto grafologo di New York, Howard Haring, ha dichiarato su giuramento che la firma di Luebke e quella apparsa sui documenti sbandierati dai tedesco-orientali erano state apposte dalla stessa persona.

Si tratta di una bassa manovra iniziata dai miei oppositori di concerto con i comunisti di Ulbricht, dice ora il Presidente, spiegando di non voler querelare lo *Stern* « perchè i calunniatori hanno in mente di inscenare un processo che durerebbe anni ». E aggiunge di non poter ricordare, ovviamente, dopo un quarto di secolo, tutte le firme da lui fatte. Gli avversari, che non gli perdonano l'apporto determinante alla politica della *Grande Coalizione,* non hanno perso l'occasione di fare della facile ironia sulla sua labile memoria raccontando che, in occasione di un discorso tenuto nella città di Helmstedt, egli non ricordava più in quale posto si trovasse: « Helmstedt, Helmstedt » aveva gridato la folla divertita permettendogli di continuare l'arringa.

Ma, a parte ogni considerazione sulla persona di Luebke, i tedeschi non

→

i giorni vaticani

I vescovi e le elezioni. La macchina elettorale della Chiesa si mobilita, ma l'appoggio assicurato ai Comitati Civici varia da una diocesi all'altra. Lo Arcivescovo di Udine, Monsignor Giuseppe Zaffonato, ha pubblicato una nuova lettera pastorale, col pretesto della Quaresima. Alludendo alle prossime elezioni, egli dice testualmente: « Oggi la testimonianza cristiana nella vita civica e quindi anche l'unità dei cristiani nel voto è più che mai urgente e necessaria ». A Fermo, l'Arcivescovo Monsignor Norberto Perini ha celebrato una Messa per i Comitati Civici, dando praticamente inizio alla campagna elettorale. E' significativa la presenza alla cerimonia dell'on. Renato Tozzi Condivi, esponente della estrema destra DC e del sottosegretario Danilo De Cocci. L'arcivescovo di Piacenza, Monsignor Umberto Melchiodi, ha invece sconfessato le presunte apparizioni della Madonna sul pero di un podere agricolo nella borgata di San Damiano. Il fatto è molto significativo, giacché in tutte le campagne elettorali dirette dai Comitati Civici si utilizzavano le « apparizioni » della Madonna o delle statue di Maria che si « muovevano ». Il Cardinale Dell'Acqua ha dato disposizioni per la campagna dei « Civici » a Roma, ordinando la massima prudenza e discrezione. Ha deciso inoltre che gli organismi del Comitato Civico non devono essere costituiti presso ogni parrocchia, ma solo uno presso i gruppi, più o meno grandi, delle parrocchie romane. Si ha l'impressione che i Comitati Civici non piacciano molto al nuovo Vicario di Roma e che il Cardinale Dell'Acqua cerchi di ridurre al minimo l'attività di questo organismo elettorale cattolico.

Il ritiro di Dossetti. La decisione dello on. Dossetti di non presentarsi nelle liste della DC per le prossime elezioni politiche ha fatto una profonda impressione negli ambienti curiali, vicini al Papa. Il deputato che rinuncia a tale incarico « per ragioni di coscienza » è il fratello di Monsignor Giuseppe Dossetti, provicario dell'Arcidiocesi bolognese. La sua sfiducia nella DC suona come un'offesa alle recenti decisioni della Conferenza Episcopale Italiana di « bloccare » a favore della Democrazia Cristiana. Ma l'on. Dossetti è sereno e fermo nel suo atteggiamento. Ha detto all'on. Fabiano De Zan, deputato democristiano, mentre parlavano nei corridoi di Monteciptorio: « Che cosa ci sto a fare qui dentro? Possiamo forse contribuire a modificare qualcosa? Non ci ascoltano nemmeno. Ho l'impressione che temano quando parliamo e che respirino quando taciamo ». Ermanno Dossetti tornerà a fare il preside di un liceo di Reggio Emilia.

La Curia riformata. Col 1° marzo è entrata in vigore la riforma della Curia romana, promulgata dal Papa. I nomi dei titolari dei vari dicasteri (Congregazioni) sono noti e sono stati già commentati a sufficienza. Si conoscono solo in parte le modifiche interne (ed anche certi personaggi nuovi) nei settori dei vari uffici, compresa la segreteria di Stato; sono stati rimaneggiati i dipartimenti che si occupano della politica estera vaticana. Delle Europa Orientale si occupano ora addirittura tre funzionari, ognuno dei quali agisce con una certa autonomia nel proprio settore. Ma la riforma non è stata ancora del tutto completata. Ogni giorno si attende qualche decisione del Papa che riguardi la nomina del nuovo segretario o prosegretario di Stato. Il Cardinale Cicognani è molto vecchio e, quel che è peggio, ha dei momenti di amnesia. Ultimamente, parlando con un Ambasciatore accreditato presso il Vaticano, non ricordava nemmeno il nome del Nunzio Apostolico nel paese che il diplomatico rappresentava.

ANTONIO JERKOV ■

riescono a nascondere il proprio disagio per il fatto che lo Stato non riesce, dopo tanti anni dalla fine del nazismo, a riservare le più alte cariche a persone al disopra di ogni sospetto: la Germania di Bonn resta sempre « un gigante economico ed un nano politico », corre il rischio dell'isolamento in Europa appena cerca di sottrarsi alle imposizioni golliste, troverà sempre meno credito internazionale nella sua pretesa di rappresentare tutti i tedeschi.

Un deterioramento che continua da quando se ne sono andati gli Adenauer, gli Heuss e gli Erhard, moderati o conservatori ma con le carte in regola nei confronti del nazismo. A loro sono succeduti i democratici disattenti alla Luebke, o uomini compromessi come l'attuale Cancelliere che lavorava a suo tempo alle dipendenze dell'ineffabile Goebbels nel settore della propaganda. Il disagio cresce, mentre aumenta la presa sull'elettorato da parte dei neonazisti dell'NPD, anche se altri membri della *Coalizione,* i Brandt ed i Wehner che hanno un ben altro passato, non negano la loro copertura al capo dello Stato.

Sarà difficile superare la crisi pure se non verranno le promesse nuove rivelazioni del governo di Pankow sull'affare delle baracche. Pure si troveranno attuazione i sotterfugi che propone lo *Handelsblatt*: il ritiro di Luebke per « ragioni di salute » e l'anticipo delle elezioni presidenziali che si dovrebbero tenere nell'estate del 1969.

DINO PELLEGRINO ■

INGHILTERRA

i gialli di sua maestà

Tutto l'apparato a disposizione del governo non ha impedito il manifestarsi ai diversi livelli dell'opinione pubblica britannica di forti rimostranze. Ai Comuni l'ala sinistra laburista e una frangia dello stesso gruppo parlamentare conservatore si sono unite ai liberali nel voto contro la legge. Riserve si sono levate alla Camera dei Lords e l'arcivescovo Ramsey non ha esitato a pronunciare parole di ferma riprovazione. Il *Times* ha parlato di attentato all'onore della nazione e di violazione della parola data. Quali sono le ragioni che hanno indotto il governo laburista ad impegnarsi in una campagna così poco confacente con il suo programma?

Il motivo di tanto rumore è naturalmente l'ultima legge presentata dal governo di Wilson — e caldeggiata personalmente dal ministro degli Interni Callaghan — sull'immigrazione. Cedendo al ricatto dell'estrema destra, che per bocca di Duncan Sandys e Enoch Powell aveva « gonfiato » il numero di indiani e pakistani che si sarebbero riversati nei prossimi mesi in Inghilterra provenienti dai paesi dell'Africa orientale, il governo ha improvvisato una legislazione d'emergenza per contenere quell'afflusso: col solo risultato, a breve termine, di diffondere un vivo senso d'allarme fra la comunità asiatica che sta attraversando, soprattutto nel Kenya, un momento difficile, e da aumentare un esodo che si era, è vero, intensificato di recente, ma che, ciò nondimeno, era stato piuttosto controllato.

I « gialli » contro cui hanno tuonato i conservatori, richiamandosi ai ben noti principi della difesa della purezza della vita civile britannica, minacciata nelle scuole e negli impieghi dallo arrivo di « immigranti » senza lavoro e senza qualificazione, erano però in possesso di regolari passaporti rilasciati da Sua Maestà la regina d'Inghilterra, ed erano perciò cittadini britannici a tutti gli effetti. Ma Callaghan non si è lasciato dissuadere: per la prima volta, come ha notato con costernazione la stampa britannica più autorevole, è entrata nella legge del Regno Unito una esplicita motivazione razzista.

La legge irrigidisce le norme in vigore in materia di immigrazione. I laburisti avevano a lungo avversato dalla opposizione i progetti di legge dei conservatori per disciplinare l'immigrazione dei paesi del Commonwealth di manodopera che il mercato britannico faticava ad assorbire e che la popolazione della Gran Bretagna accoglieva con pregiudizi sempre più vistosi, ma una volta al potere non poterono evitare di patrocinare essi stessi quei progetti: ne era uscito menomato uno dei principi fondamentali del Commonwealth, aprendo una prima breccia di fiducia fra la Gran Bretagna e i suoi principali alleati « di colore ». La nuova legge è però ancora più cruda. Non solo perché discrimina cittadini che hanno la nazionalità britannica, non solo perché smentisce un impegno formale assunto dal governo di Londra all'atto dell'indipendenza dei suoi possedimenti dell'Africa orientale, ma perché, sia pure con qualche metaforica circonlocuzione, il *bill* firmato da Callaghan non riesce a sottrarsi ad una esplicita disposizione razzista: il contingentamento, infatti, con le parole

NAIROBI: *gli indiani partono*

CALLAGHAN

dell'*Economist,* vale per « i cittadini esterni che non hanno una stretta ascendenza inglese », cioè per i « non bianchi ». E' possibile che il diritto dei piccoli borghesi delle città industriali della Gran Bretagna a veder preservata l'« anglicità » della propria società possa essere tutelato, ma è certo che una delle immagini tradizionali del Regno Uniti è stata definitivamente seppellita.

L'origine della crisi. All'origine della crisi è la politica di « africanizzazione » che il governo del Kenya ha deciso di adottare per far posto ai negri nei ranghi dell'amministrazione e del commercio al dettaglio tenuti in maggioranza da asiatici. Dato che gli asiatici in questione hanno optato al momento della indipendenza del Kenya per la cittadinanza britannica, il governo di Kenyatta, alla ricerca di una patente di legittimità « nazionalista » in grado di tacitare l'opposizione di tutti coloro che sono rimasti delusi dal corso della politica del governo dopo il 1963, sembra giustificato nella sua azione, almeno sotto l'aspetto politico: è il prezzo doloroso di una riappropriazione nazionale che cade su una minoranza che servì

per anni al *Colonial Office* da compiacente intermediario fra l'amministrazione e la massa africana. La « persecuzione » degli asiatici nel Kenya, del resto, è stata aggravata proprio dai provvedimenti straordinari presi a Londra, nel timore di dover riaccogliere i « profughi » rinviati dall'Inghilterra.

La vertenza potrebbe avere serie conseguenze, al di là ovviamente delle sofferenze che sta già procurando ad un numero non indifferente di persone (anche se la cifra di 230.000 candidati all'emigrazione in Gran Bretagna avanzata dalla destra inglese appare quanto meno esagerata). La « purezza » antirazzista della Gran Bretagna ne esce a dir poco compromessa: ed in effetti in India non si indietreggia davanti a nessuna espressione, anche la più dura,

LONDRA: *la preghiera*

nei confronti di Wilson e di Callaghan. L'« approccio » della politica britannica in merito alla Rhodesia e al Sud Africa non potrà non risentirne. La credibilità della politica della Gran Bretagna verso i paesi del Commonwealth come fonte di aiuti economici e di assistenza tecnica ne è ancora indebolita, visto che il governo di Londra non è neppure in grado di permettere a cittadini che si è dovuto qualificare « esterni » in mancanza di altri attributi discriminanti il diritto elementare alla residenza. E molti dubbi, infine, circonderanno in avvenire le premesse della Gran Bretagna verso gli alleati del suo passato coloniale, col rischio di provocare ovunque una « fuga in avanti ». Non è un caso che con più coerenza, il conservatore Macleod, uno dei responsabili della politica decolonizzatrice della Gran Bretagna nel Kenya, si è opposto al progetto di legge, presagendo gli effetti che — anche volendo prescindere dagli ideali e dai valori che un governo socialista dovrebbe perseguire — ne sarebbero potuti derivare per la Gran Bretagna nel mondo.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

GRECIA

rapporto sulla tortura

La Amnesty International *è stata fondata nel* 1961 *per aiutare i prigionieri politici di tutti i paesi; ha uffici in* 25 *paesi ed il suo presidente è Sean MacBride, ex-ministro degli Esteri d'Irlanda. Direttore dell'ufficio americano è Michael Straight, ex redattore di* New Republic. *Il mese scorso Straight ha mandato un gruppo di osservatori in Grecia, e qualche settimana fa ha presentato al Consiglio d'Europa un rapporto — di cui pubblichiamo quì il riassunto — sul regno del terrore imposto alla Grecia dalla giunta militare armata dagli USA.*

Il rapporto esordisce affermando che alcuni dei 284 prigionieri che si ritenevano liberati in conseguenza dell'amnistia di Natale, sono stati semplicemente trasferiti nelle prigioni delle isole di Deroso e Yaros. Il documento afferma che alla fine di gennaio c'erano 2.777 prigionieri in queste isole, ai quali non era stato fatto alcun processo, oltre ai tanti altri detenuti senza processo nelle diverse prigioni e sedi di polizia in tutta la Grecia. « Si ritiene — prosegue il rapporto — che 500 di questi detenuti siano comunisti attivi o potenziali; gli altri non possono essere definiti 'comunisti' nel senso inteso in qualsiasi paese europeo; molti sono vecchi ed ammalati, essendo stati arrestati in base a liste che in parecchi casi sono state compilate vent'anni fa... I prigionieri provengono da tutte le classi sociali, e comprendono parlamentari, professionisti, intellettuali ed artisti ».

Il rapporto afferma inoltre che si fa largo uso della tortura. La delegazione della *Amnesty International* ha raccolto la testimonianza di 16 persone che erano state torturate ed hanno avuto informazioni relative ad altre 32 ancora in prigione. Di solito le torture cominciano con la *falanga*: « Il prigioniero viene legato ad una panca e viene battuto, con un bastone o un tubo, sulle piante dei piedi. Tra una battitura e l'altra il prigioniero è costretto a correre attorno alla panca, sotto una gragnuola di colpi. Noi abbiamo esaminato i piedi di una persona che per mesi era stata sottoposta a questo trattamento: le piante erano coperte da uno spesso strato di tessuto cicatriziale... Di solito alla *falanga* si accompagnano altri trattamenti: al prigioniero, che grida di dolore, si versa acqua nella bocca e nel naso; oppure del sapone *Tide* negli occhi, in bocca e nel naso...

« Sono stati riferiti numerosi casi di torture sessualmente orientate » (i casi descritti dal rapporto sono troppo orripilanti per essere riferiti in questa sede). Tra le altre tecniche riferite citeremo: strofinare pepe sulle parti sensibili del corpo, bruciature di sigarette in vari punti del corpo, scosse elettriche.

« Molti informatori che sono stati sottoposti alle torture — prosegue il rapporto — ritengono che i sistemi non-fisici siano più duri da sopportare. Certi prigionieri vengono deliberatamente trasportati in altre celle in modo da poter fare sentire loro i colpi inferti ad altri prigionieri sottoposti ad interrogatorio. Questo fatto ha causato numerosi collassi nervosi. Un informatore ha detto che sentire le grida degli altri è peggio che esser torturati: si preferirebbe esser picchiati che ascoltare le sofferenze degli altri. Si riferisce che Mikes Theodorakis, il compositore, che non è mai stato torturato fisicamente, ha avuto un collasso nervoso proprio per questa ragione...

« Ancora, si minaccia la morte, la mutilazione ed il rapimento. Spesso le persone torturate è stato detto che la tortura si sarebbe ripetuta ad una certa ora della notte, e le si teneva nel costante terrore che presto avrebbero dovuto subire nuovamente quel che avevano appena finito di sopportare...

« Molti ritengono che la costrizione a firmare dichiarazioni sia il sistema più disumano usato dal regime. La costrizione a firmare denunce contro i genitori, la moglie, o le proprie opinioni politiche, ferisce in modo particolare chi ha una coscienza sensibile e proprî ideali... Un caso particolarmente sconvolgente è stato quello di uno uomo che firmò per poter vedere la sorella che stava morendo di cancro; essa morì prima che il fratello fosse liberato, e questi ebbe un collasso nervoso.

« La polizia di sicurezza e la polizia militare oggi in Grecia fanno quel che vogliono. Dal momento che, come ha detto Pattakos, 'la legge dorme', la polizia può arrestare chiunque, in qualsiasi luogo, in qualsiasi momento, senza esser obbligata ad elevare un'accusa formale o ad informare chiunque dell'arresto... Quelli che hanno sofferto in modo particolare nelle mani delle forze di sicurezza sono i giovani, quelli che all'estero non sono conosciuti, e quelli che si ritiene siano di sinistra ».

■

Il gruppo del « Non mollare »

Da sinistra: TRAQUANDI, RAMORINO, CARLO ROSSELLI, ROSSI, NELLO ROSSELLI

CARLO ROSSELLI

RICORDO DI TRAQUANDI

la scuola del 'non mollare'

SALVEMINI

Ad un anno di distanza dal più caro dei suoi amici, Ernesto Rossi, anche Nello Traquandi ci ha lasciato. A nessuno si poteva attagliare la definizione data un giorno di Matteotti da Piero Gobetti — « un eroe tutto prosa » — meglio che a questo popolano fiorentino, che in vita sua non aveva fatto che combattere in prima linea per la giustizia e la libertà e mai aveva smentito quella sua linea di semplicità, aborrente persino dall'ombra della retorica, e di virile concretezza. Aveva incominciato la sua lotta, prima nelle file dell'interventismo democratico e repubblicano, poi sul fronte della I Guerra Mondiale, dove era andato volontario, alterando la sua data di nascita per nascondere l'età ancora adolescente, e da cui era tornato ferito in combattimento. E da allora non aveva più smobilitato: con Gaetano Salvemini, con Ernesto Rossi, con Carlo Rosselli, aveva partecipato sino dagli inizi al movimento antifascista, nell'*Italia Libera,* nel gruppo del *Non Mollare!,* infine in « Giustizia e Libertà », sinchè nel 1930 era stato arrestato e condannato dal Tribunale Speciale. Dopo tredici anni di carcere e di confino, appena tornato in libertà dopo il 25 luglio 1943, aveva ripreso il suo posto nel partito d'Azione clandestino, partecipando alla esistenza — come sempre — nei compiti di maggiore rischio. Aveva un fratello, Fernando, cui era attaccatissimo: e Fernando non aveva mancato un giorno solo di confortarlo con una sua lettera durante i tredici lunghi anni della reclusione. I fascisti, infuriati per non essere riusciti ad acciuffare Nello, gli assassinarono questo fratello. Chiunque altro sarebbe stato stroncato da un tale colpo. Traquandi non abbandonò neanche allora la lotta e la continuò fino al giorno della Liberazione. Dopo di che, invece di presentare il conto delle benemerenze, si mise di nuovo a disposizione della sua città, come membro dell'amministrazione comunale di CLN accettando il compito più ingrato e prosaico, che vi potesse essere in quei giorni di fame e di desolazione: l'assessorato all'annona.

Una lezione di coerenza. Ma di questa vita eroica di Nello, ormai, tutti i giornali hanno parlato. Sarebbe inutile tornarvi sopra: e credo che neanche Nello lo vorrebbe, se fosse ancora qui con noi. Scuoterebbe la sua grossa testa bonariamente ed uscirebbe in una di quelle sue scanzonate frasi ironiche alla fiorentina, con cui si sottraeva sempre al pericolo di un'ammirazione. Vorrei ricordare perciò, in modo particolare, qualcosa di cui si è parlato un po' troppo poco, in questi giorni: la lezione di inflessibile coerenza politica, che egli ci ha lasciato; la lucidità con cui seppe orientarsi, non soltanto negli anni ruggenti della lotta, ma altresì negli anni grigi, nebbiosi, che tennero dietro alla fine della Resistenza. Nello non si atteggiò mai ad « uomo politico »; non scelse mai per sè il posto in prima fila nel teatro della vita pubblica; scelse quello dell'organizzatore, cioè un

ruolo altrettanto indispensabile, quanto poco vistoso. Eppure, come vide giusto nella politica italiana di questi ultimi venti anni: e come seppe mantenere una linea precisa, assai meglio di tanti che vanno per la maggiore come uomini politici!

Si era votato da giovane a « Giustizia e Libertà », cioè al socialismo liberale alla maniera di Gaetano Salvemini e di Carlo Rosselli. All'indomani della Liberazione, nel partito d'Azione stesso, ci fu il grande sbandamento, fra chi voleva andare a destra per non dirsi socialista e chi voleva andare a sinistra per non distanziarsi dal comunismo, che allora voleva dire soprattutto Stalin. Il modesto Nello Traquandi, per quanto potesse dolergli staccarsi da cari e provati compagni di lotta, non si lasciò smuovere nè a destra, nè a sinistra. Fu con quella parte del partito d'Azione che subito si dichiarò socialista; al tempo stesso egli non si lasciò incantare da nessun sofisma, che comunque volesse passar sopra al principio della libertà, sia pure in nome della causa proletaria. Tanto meno perdette la bussola negli anni duri che seguirono la fine del partito d'Azione; gli anni della « guerra fredda », in cui tanti finirono per perderla, chi accecato da un rabido anti-comunismo e chi attratto dal richiamo di una politica di « Fronte popolare ». Restò tetragono sulle posizioni salveminiane e rosselliane, magari con un pugno di compagni soltanto, magari in precarie formazioni politiche minoritarie, da « Azione Socialista Giustizia e Libertà » sino ad « Unità Popolare ». Furono anni sfibranti di un lavoro oscuro, apparentemente condannato a restare incompreso e infecondo di resultati. Ma a Nello non interessavano tanto i resultati, in senso pragmatico: interessava salvare la anima e non ammainare la bandiera. E se una posizione politica, che continuasse ad affermare l'indissolubilità del socialismo dalla libertà continuò comunque ad esistere in Italia, molto lo si dovette proprio a lui, Nello. Giacchè era Nello, con la sua quasi incredibile pazienza e tenacia, con il suo buon senso popolano e la sua inesauribile capacità organizzativa, ad offrire ogni volta ai compagni di lotta politica la possibilità materiale di riannodare le file scompigliate dopo ogni rovescio: era su lui che si poteva contare in ogni momento per trovare una sede, mettere insieme un minimo di apparato, rannodare i contatti. Era Nello, sempre brontolone e sempre con la battuta scherzosa pronta, a rimetterci su di morale, quando ci sembrava di non poterne davvero più di quella porca vitaccia. Senza farci mai la predica, ci faceva vergognare con la sua sola presenza di ogni tentazione di desistere, che ci potesse assalire; ci faceva capire silenziosamente tutto il valore morale delle piccole aride cose, di cui pure ha bisogno la democrazia per funzionare. In tutta onestà, non credo che ce l'avremmo fatta senza di lui. E del resto, quanti con un nome più illustre del suo e con un vanto di acume politico, quale egli non pretese mai di accampare, finirono con lo sbandarsi, di qua o di là, o più semplicemente per tornarsene a casa?

Tagliato nel macigno. Ma altri potevano smobilitare: non il nostro Nello. Neanche quando finì il tempo dei gruppi minoritari di protesta, con quel tanto di romanticamente eccitante che c'è comunque nel sentirsi in pochi e buoni, e venne il tempo del grosso partito di massa, con la confluenza di « Unità Popolare » nel Partito Socialista Italiano. La tentazione stavolta poteva essere diversa, cioè quella di cullarsi in quel tanto di *routine* che c'è inevitabilmente in un partito di massa; di adagiarsi comunque in una vita più comoda, almeno dal punto di vista morale. E chi, onestamente, avrebbe potuto rimproverare a quest'uomo ormai avanti negli anni, se avesse accettato in qualche modo una decorosa posizione di pensionato politico, dopo tante travagliate vicende? Ma Nello non era fatto per andare in pensione; gli fu naturale, come se si trattasse della cosa più ovvia del mondo, prendere anche dentro il partito di massa la posizione più scomoda, cioè quella di una minoranza critica, intransigente sul binomio « Giustizia e Libertà ». E come rifiutò di lasciarsi trascinare, in nome della libertà, in una polemica con gli aspetti autoritari del comunismo tanto da mettere la sordina all'istanza della giustizia, così rifiutò di lasciarsi trascinare a qualunque cosa che potesse, anche per lontana ombra, apparire come una connivenza con sistemi autoritari, sia pure nel nome della giustizia.

Di essere un uomo dai nervi di acciaio lo aveva dimostrato per tanti anni, davanti al pericolo fisico, nella galera, nella cospirazione. Continuava a dimostrarlo, in tutta umiltà e semplicità, anche alle soglie della vecchiaia. Sembrava tagliato nel macigno, come le bigie pietre di cui son fatte le vecchie mura di Firenze medioevale. Da quelle sue idee, nette squadrate, senza compromessi, nessuno fu buono a smuoverlo.

E' crollato, da un momento all'altro, come una vecchia quercia colpita da un fulmine. Ma il suo viso era sereno, lì nella bara avvolta nella bandiera rossa con la spada fiammeggiante di « Giustizia e Libertà », come sereno era sempre stato, anche nei momenti più duri della prova. E tutti sapevamo che quella sua serenità derivava dal sentirsi in pace con la propria coscienza, per non avere mai deflettuto dai suoi ideali, mai averli traditi, sia pure minimamente, per un momento di stanchezza od un eccesso di impazienza. Come Salvemini, appunto, vicino a cui dormirà da ora in poi, lassù a Trespiano, accanto ai Rosselli e ad Ernesto Rossi.

Sentirsi in pace con la propria coscienza: una cosa così semplice, in apparenza, e così difficile in pratica. Ma in questo consiste la lezione profonda della vita di Nello Traquandi: e per noi che gli siamo vissuti accanto durante tanti anni sarà una lezione che non ci sarà possibile più dimenticare. Sarà una forza che ci ritroveremo dentro, ogni volta che ci assalirà la tentazione di una smobilitazione o di uno sbandamento.

GIORGIO SPINI ■

Gli antifascisti al processo De Rosa: tra gli altri, BASSANESI, ROSSELLI, TARCHIANI *e* NITTI

continuazioni

(*Segue da pag.* 22)

Testi della sapienza

gani: l'Assemblea, il Consiglio ed il Direttore del Dipartimento.

3.4.1. Assemblea. L'Assemblea è composta da tutti i docenti del Dipartimento (Professori ed Assistenti) da tutti gli studenti del corso per il dottorato di ricerca e da rappresentanze numericamente consistenti degli studenti dei primi due livelli di laurea. L'Assemblea si riunisce una volta all'anno per ascoltare la relazione consuntiva e preventiva del direttore del Dipartimento.

L'Assemblea elegge il consiglio che dura in carica 3 anni.

E' prevista la convocazione straordinaria dell'Assemblea da parte del direttore o dal preside della Facoltà cui appartiene il Dipartimento per gravi motivi, che devono apparire all'ordine del giorno.

Il regolamento dovrà prevedere anche l'autoconvocazione dell'Assemblea con opportune modalità.

Il regolamento dovrà prevedere anche l'autoconvocazione dell'Assemblea con opportune modalità.

L'Assemblea può esprimere un voto di sfiducia nei riguardi del consiglio in carica che è tenuto in tal caso, sotto il controllo della Facoltà, ad indire immediatamente nuove elezioni.

3.4.2. Consiglio di Dipartimento. Compito del Consiglio di Dipartimento è il coordinamento delle attività didattiche e di ricerca e la predisposizione dei programmi relativi alla distribuzione ed impiego dei locali e delle grandi attrezzature esistenti ed alle costruzioni od acquisti necessari per far fronte ad eventuali nuove esigenze, alla strutturazione interna del Dipartimento in Istituti alla distribuzione od impiego del personale tecnico, amministrativo e subalterno, nonché delle borse di studio, al governo (non all'amministrazione) del personale stesso, alla organizzazione ed uso dei servizi comuni, alla ripartizione od amministrazione dei mezzi finanziari a sua disposizione. Esso si riunisce con periodità fissa.

Il Consiglio di Dipartimento è composto da rappresentanti eletti

a) dei docenti (v. paragrafo 2.1.)
b) degli assistenti
c) degli studenti dei tre livelli

in modo che (a) abbia la maggioranza assoluta, (c) sia maggiore di (b), (c) + (b) costituisca una minoranza numericamente consistente.

I rappresentanti degli studenti del 1° e 2° biennio nell'Assemblea generale eleggono i loro rappresentanti in Consiglio. Il resto dell'Assemblea elegge il resto del Consiglio. I poteri del Consiglio sono consultivi e di assistenza all'opera del direttore (v. paragrafo 3.2.3.).

3.4.3 Il direttore del Dipartimento. Il direttore del Dipartimento è eletto dal Consiglio fra i docenti e dura in carica quanto il Consiglio. Il Direttore è responsabile di fronte all'Assemblea generale, i suoi poteri sono deliberativi, ma il Consiglio deve essere consultato in merito a tutti i problemi di qualche rilevanza relativi alle materie indicate nel paragrafo 3.4.2

Il Direttore deve inoltre presentare ogni anno la relazione sulla attività del Dipartimento all'Assemblea Generale di cui al paragrafo 3.4.1. ■

(*Segue da pag.* 22)

Un appello

I. Ricci - S. Filoni - G. Gibertini - E. Capanna - F. Palombi - M. V. Civitelli - E. Cataldi - S. Caravita L. A. Ierardi - A. Pecora B. Tedeschini-Lalli - S. Bosch Gajano - M. Miglio - G. Falcidia - A. Gajiano - I. Pepe - B. Touschek - F. Autori - M. Buongiorno-Nardelli - M. P. Cerù-Argento - A. G. Lini E. Piacente - M. Spoliti - M. Guido - L. Malaspina - R. Gigli - P. Bardi - S. Schiano - F. Conti - M. Battistini - P. De Santis - E. Giglio - B. Scrosati - E. Benincasa Stagni - R. Lenzi - I. Scardovi - O. Vitali - F. Andolfi - E. Miurane - E. Lupia Palmieri - G. Sirna - M. Zalaffi - C. Boni - O. Girotti - G. B. La Monica - M. Parotto - G. De Angelis -

L. Campanella - V. Carunchio - E. Chiacchierini - G. D'Ascenzo - A. Napoli - V. Franchina - R. Romita Guerreschi - L. Guerreschi - G. A. Maccacaro - E. Ciaranfi - G. Lecci - M. Casa Bianchi - C. Zanussi - G. B. Candiani - E. Malan - A. Ratti - E. Gastaldi - M. Berengo - A. Pagani - G. Giolitti - V. Scatturin - R. Fieschi - G. Devoto - A. Rocchi - G. Illuminati - E. Baciocchi - F. Stegel - G. Sleiter - G. Ortaggi - L. Panizzi - S. Corsano - G. Di Maio - M. L. Scarpati - M. Bonanomi - C. Iavorone - P. Esposito - R. Ciarrocca - G. Sartori - A. Cimino - M. Bossa - E. Torracca - G. O. Morpurgo - E. Cervone - F. Monacelli - G. Alberti - M. Maltese - I. Collamati - M. Bonamico - A. Furlani - C. Biondi - M. Giomini - G. Grassini - F. Salbetti - F. Tarli - A. Mele - G. Dessey - D. Cordischi - A. Monaci - A. La Ginestra - L. Ceciarelli Morpurgo - B. Tanno - R. Argano - V. Sbordoni

DOCENTI CHE HANNO FIRMATO L'APPELLO E LO SCHEMA DI DECRETO ALLEGATO

M. S. Giannini - G. Tecce - B. Nicoletti - B. Zevi - L. Piccinato - G. Careri - M. Vianello - E. De Grada - R. Marino - R. Funiciello - C. Petronio - A. Farinacci - E. Betti - C. Lavagna - S. Nocera - L. Spaventa De Novellis - T. Gregory - L. Capogrossi Colognetti - V. Dicuonzo - B. Bertolini - P. Chiarini - R. Orestano - E. Amaldi - M. Conversi - S. Rodotà - L. Spaventa - E. Ruffini - F. Volpi - A. Pedone - L. Izzo - A. Piras - F. Romani - D. Maffei - S. Lombardini - M. Corti - G. Mencioni - G. Folena - P. Barocchi - C. Segre - E. Di Nolfo - F. Forte - A. Passerin d'Entreves - A. Pagani - F. Serrao - G. Ghezzi - A. Ormanni - R. A. Latagliata - G. Crifò - L. Raggi - G. Giugni - M. Bretone - F. Capotorti - B. De Giovanni - G. Minervini - L. Spagnuolo-Vigorita - G. F. Mancini - F. Galgano - P. Rescigno - F. Bricola - E. Melandri - P. Gazi - D. Serrani - U. Romagnoli - R. Paci - A. Cavazzani Sivini - E. Rosini - A. Bartola - P. Ercolani - G. Orlando - G. Fuà - S. Cassese - F. Reviglio - P. Pettenati - O. Vitali - C. Viola - B. Secchi - G. Polidori - M. Logli - C. Napoleoni - F. P. Casavola - V. G. Mortari - V. Dalla Volta - T. De Mauro - F. Alberani - G. Arnaldi - G. Trippa - F. Gigliani - R. Scozzari

ELENCO SUPPLETIVO DEGLI ADERENTI AL DOCUMENTO

G. De Cesare - A. Serafini - U. Petronio - M. Della Valle - F. Gazzoni - T. Nocera - A. Smiroldo - L. Lanfranchi - D. Cavalieri - C. Spada - G. De Cesare - D. Messinetti - A. Capitelli - S. Forace - S. Evangelista - M. Musco - G. Piva - L. Benadusi - S. Traversa - A. Monti - G. Merla - A. Cerri - G. Rossi - L. Sotis - P. Craveri - F. Amaldi - F. Carnevali - L. Leoni - G. B. Tranquilli - L. Piccinato - V. Cantoni - S. Pampiglione - G. Baroni - L. Paggi - M. Starita - P. Coppola Pignatelli - S. Varsano - E. Ronchetti - F. Durante - M. Nicoletti - M. T. Mangiantini - E. Martino - P. Liberti - G. Fenzi - F. Falluca - G. Stirati - F. Dondero - G. Di giorgio - M. Balla - S. Serbassi - G. Ricci - G. Alciati - E. Teodori - G. Ciapetti - C. Piatone - G. Testa - P. Supino - L. Frontali - M. Guiso - M. Bandiera - F. Spantigati - S. Pescatore - M. Pallottini - D. Gatti De Santis - A. Ferrero - A. Bruschi - C. Cicconcelli - M. Zevi Fonti - C. Ceschi - A. Chiellini - P. Marconi - M. Sacripanti - D. Tassotti - G. Santoro - D. Gentiloni Silveri - G. Boava - G. Tedone - G. De Fiore - S. Greco - C. Cestelli Guidi - P. Piepoli - L. Tomaselli - L. Piccinati

■

LETTERE
al direttore

Le pietre di Siena

Siena, 2 marzo 1968

Caro Parri,
scusami se anch'io intervengo nella polemica su Siena per precisare alcune cose contenute nella lettera del Cavallera. Sono io l'amministratore « confusionario, soggetto a indagine, a istruttoria formale, a rinvio a giudizio » e che « doveva dimettersi dalle cariche pubbliche, Giunta o Consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi » per la questione delle « pietre ».

Il Cavallera sa (assieme a tutti i senesi): 1) che il trasporto di un certo quantitativo di lastricato da un luogo all'altro fu affidato in un primo momento ad una ditta che accettava le condizioni poste dal Comune, soprattutto il pagamento dilazionato, e non a quella che tali condizioni non aveva accettato; 2) che quando quest'ultima avanzò una seconda offerta accettando di essere pagata entro due anni circa, immediatamente io mi recai, per incarico della Giunta, dal Prefetto per revocare l'appalto alla prima ditta e affidarlo alla seconda, che richiedeva un prezzo inferiore; 3) che l'interrogazione di un consigliere d.c. — occasione per il Prefetto per trasmettere alla Procura della Repubblica il verbale della seduta consiliare con conseguente denuncia nei miei confronti, fu presentata dopo sei giorni del mio colloquio col Prefetto stesso; 4) che, infine, il lavoro del trasporto del lastricato fu effettuato senza che il Comune spendesse una lira di più di quanto doveva spendere. Il Cavallera queste cose le sa e non le dice. Come pure non dice che io non mi ripresentai candidato alle ultime elezioni amministrative e che mi dimisi anche dalla deputazione del Monte dei Paschi.

Ma ciò che soprattutto il Cavallera tace (lui che ha assistito a tutto il mio processo) è che il 22 dicembre u.s. il Tribunale mi ha assolto « perché il fatto non sussiste ». Il Cavallera e i socialisti senesi ora dicono e scrivono che a loro l'aspetto penale della faccenda non ha mai interessato e perciò mantengono la loro accusa come se processo e sentenza non ci fossero neppure stati. Sembra di sognare!

Ma che cosa vuole il Cavallera? Gli dovrebbe bastare tutto il male che ha fatto alla Città, rompendo l'unità delle sinistre e consegnando il Comune al Commissario. Se la prende con il Prefetto e non si sa con chi altri. Ma perché non se la prende prima di tutto con se stesso e poi con i suoi amici senesi, di partito e d.c., che si sono serviti di lui per mettere le mani sull'Amministrazione comunale e poi lo hanno abbandonato ai suoi sogni moralizzatori andando per la loro strada, che è quella dei posti di potere al Monte dei Paschi e altrove? Dopo aver aiutato i calunniatori a gettare fango su di me e sul mio Partito, almeno ora taccia.

Vittorio Meoni

Una sentenza di assoluzione

Egregio Senatore,
Le sarò molto grato se vorrà cortesemente ospitare su *Astrolabio* — come avrebbe certamente fatto l'amico Ernesto se fosse ancora tra noi — una mia precisazione alla nota in calce alla lettera di Rossi del 27 ott. 1932, scritta dal Magini e pubblicata a pag. 140 dell'« Elogio della galera », comparso con la di Lei prefazione presso l'editore Laterza.

In questa nota viene ripresa la equivoca montatura del tribunale Speciale che volle includermi nel processo Bovone, del quale non conoscevo nessun imputato, ed in cui nulla avevo di comune. Tuttociò fu fatto per soffocare il vero movente del mio spontaneo ritorno in Patria per tentare l'espatrio della famiglia di Giacomo Matteotti, mio amico e compagno di lotta sin dal 1921.

La sentenza di *assoluzione per non aver commesso il crimine addebitatomi,* ottenuta 24 anni dopo (28-2-1956) dalla Corte di Appello di Roma, così si esprime nei miei riguardi: « Era rientrato in Italia, fornito di regolare passaporto, per assolvere un compito da lui ritenuto di alto valore morale, quello di aiutare i familiari dell'on. Matteotti ad espatriare ».

Di questa sentenza non vi è traccia nella nota in calce, per cui ne invio copia in exstenso a lei, per Sua conoscenza, ed affinché il Magini possa correggere ed aggiornare la nota errata in una prossima edizione del libro.

Sono certo che lei comprenderà la mia richiesta che venga dato a ciascheduno il suo, e pubblicherà questa lettera su *Astrolabio* per riparare in parte il danno morale procuratomi.

Con distinta stima e cordiali saluti.

Giuseppe Germani

Le leggine elettorali

Venezia 26 febbraio 1968

Signor Direttore,
verso la fine di ogni legislatura si assiste alla corsa all'approvazione di leggine intese a creare nuovi uffici giudiziari. Attualmente ve ne sono una decina per nuovi tribunali e preture, ed altre per smembrare le Corti di Appello dell'Aquila e di Napoli istituendo sezioni separate a Pescara ed a Salerno.

Si tratta di proposte irresponsabili di parlamentari che, per demagogia e contro l'evidente interesse dell'amministrazione della giustizia, non trovano idee migliori per acquistare meriti avanti ad un certo tipo di elettori del proprio collegio, proprio quando sarebbe necessaria una drastica revisione degli uffici giudiziari già esistenti per eliminare quelli che, con l'attuale rapidità delle comunicazioni, risultano assolutamente inutili.

Non c'è istituzione di nuovo ufficio giudiziario che non provochi le amare riflessioni e i giusti rimproveri dei Procuratori Generali nelle loro annuali relazioni. Non c'è istituzione di nuovo ufficio giudiziario che non provochi profondi sconvolgimenti e duraturi risentimenti. Si ponga mente nel Veneto all'inopportuna istituzione del Tribunale di Bassano ed a che cosa, ancor oggi, se ne pensa a Vicenza, pur essendo passati vent'anni.

Per quel che riguarda in particolare la Corte d'Appello dell'Aquila, va ricordato che è una delle più piccole d'Italia e che vi sono addetti solo 13 magistrati. Distaccarne una sezione non solo importerebbe duplicare ingiustificatamente gli impianti ed i servizi, ma creerebbe due uffici che per l'esiguo numero dei magistrati e degli affari sarebbero inidonei al ruolo di Corte d'Appello non potendo fornire il necessario ambiente culturale. Anche nel Veneto c'era una sezione di Corte d'Appello, a Verona, ma quando venne aperta verso il 1850 la ferrovia Venezia-Milano, l'Austria la soppresse, perché non serviva più.

Gli amici di *Cronaca Forense* Le chiedono, quindi, Onorevole Senatore, di prendere posizione con il Suo voto contro proposte che aggravano la crisi della giustizia incidendo su quella che è proprio la singola più importante ragione di questo disagio, e cioè il numero già eccessivo degli uffici giudiziari?

Renzo Biondo

Il governo dell'università

Padova, 4 febbraio '68

Caro Direttore,
Le chiediamo ospitalità per esprimere un punto di vista su almeno uno dei nodi cruciali dell'attuale crisi dell'Università italiana.

Non c'è dubbio che il male è profondo e che le sue radici prime si trovano nell'impossibilità attuale di dare forma vitale alla partecipazione responsabile degli studenti alla struttura della Università.

Uno dei motivi di fondo della protesta studentesca — che non è più possibile liquidare come manifestazione velleitaria e avulsa dal più ampio contesto della protesta di tutta una generazione — concerne la mancanza totale di un vero rapporto democratico tra le varie componenti del mondo universitario.

Indipendentemente dalla volontà dei singoli e dai convincimenti democratici o paternalistici dei docenti e delle autorità accademiche, è nelle strutture arcaiche del sistema di governo delle Università (e del resto di tutta la scuola italiana) che deve essere individuata la prima, semplice, oggettiva causa dell'impossibilità di rinnovare un clima e quindi un costume all'interno degli Atenei.

Gli studenti hanno un modo solo per rendere pubblica ed evidente questa deficienza primordiale (spesso più sentita che manifestamente espressa): dimostrare, anche con mezzi eccezionali, come il potere accademico sia istituzionalmente incapace di andare all'origine dei mali, ma sia costretto a funzionare da semplice braccio secolare di un ordine scritto solo sulla carta, ma completamente fuori dal passo dei tempi.

D'altra parte, se il potere legislativo sente di essere all'altezza dei tempi, deve interpretare le giuste istanze di rinnovamento e tradurle in legge, come ha osservato l'on. Codignola nel suo intervento alla Camera.

Ora la cosa è semplice. L'esigenza primordiale che racchiude l'istanza innovatrice può essere soltanto una: cambiare il sistema di governo dell'Università, che dà attualmente potere assoluto ai Rettori, coadiuvati da quel consesso così poco rappresentativo che è il Senato accademico.

Occorre pertanto uscire dagli equivoci e dai penosi equilibrismi. Ci possono solo essere due schieramenti: chi vuole rinnovare e chi no.

Chi vuole proponga subito uno stralcio di legge che abolisca lo attuale sistema di governo e lo sostituisca con uno più democratico e rappresentativo (ad esempio un Consiglio direttivo elettivo in cui tutte le componenti per categoria e competenza siano rappresentate, e una Giunta esecutiva con un Presidente o Rettore).

Tutto qui. E' quasi elementare, diremmo, ma proprio per questo indicativo della volontà di rinnovamento. Il resto (dialogo, limitazione dei centri di potere, cessazione degli abusi, del clientelismo, nuove tecniche didattiche, ecc.) verrà.

I partiti, i parlamentari, i docenti, gli studenti facciano la verifica su questo punto. E si vedrà.

Grazie e cordiali saluti.

Renato Ricci
Titolare di Fisica Generale
Claudio Villi
Titolare di Fisica Nucleare
Massimilla Baldo Ceolin
Titolare di Fisica Superiore